ROSARIO MAMMANI

SANTA CECILIA

POEMA DRAMMATICO IN CINQUE ATTI

ROMA - LIBRERIA EDITRICE
DI ERNESTO COLETTI - PIAZZA
S. LUIGI DE' FRANCESI, 29

ROSARIO MAMMANI

SANTA CECILIA

POEMA DRAMMATICO IN CINQUE ATTI

ROMA
LIBRERIA EDITRICE DI ERNESTO COLETTI
Piazza S. Luigi dei Francesi, 29

PROPRIETÀ LETTERARIA

ROMA. — TIPOGRAFIA PONTIFICIA NELL' ISTITUTO PIO IX.

THE GETTY CENTER
LIBRARY

AL PRINCIPE EMINENTISSIMO

MARIANO RAMPOLLA DEL TINDARO

CARDINALE DEL TITOLO DI SANTA CECILIA

Eminenza,

la devozione che la E. V. nutre in cuore per S. Cecilia — devozione che si rivela in opere, glorificanti la pura vergine, l' invitta martire — mi ha destato il desiderio di dedicare alla E. V. il mio lavoro.

Questo desiderio trova pure la sua sorgente e la sua ispirazione nella viva riconoscenza, che sento per la E. V. per il bene, che mi ha largito, e per la benevolenza, che si degna avere per me.

E sono lieto, immensamente lieto che Ella abbia benignamente accettata la dedica.

Così il mio libro, sotto l' usbergo del nome della E. V., potrà meglio affrontare il giudizio del pubblico, e aprirsi più facilmente e più rapidamente il varco attraverso alle difficoltà, che suole incontrare — nell'ora presente di paganeggiante rettorica — un'opera, che inneggia a una eroina cristiana.

Così la E. V. avrà un novello titolo alla mia gratitudine, al mio reverente affetto.

Devotissimo.

D. ROSARIO MAMMANI.

LE PERSONE DEL DRAMMA

GLI UOMINI.

VALERIANO — TIBURZIO — URBANO
POMPONIO DEI CECILII — TURCIO ALMACHIO — ELVEZIO
PRUDENZIANO — LINO.

LE DONNE.

CECILIA — MARCELLINA — PRISCA — ALBA
LIVIA — GRECINA — LUCILLA

L'ANGELO.

Gli schiavi — I popolani — Il sacerdote pagano
I musici — I cantori — I cristiani — I poveri
I soldati — I presbiteri.

GLI INNI.

L'inno nuziale.
L'inno dei martiri.

In Roma, nel secolo III dell'Era Cristiana, imperando sul Palatino Alessandro Severo; sedendo sulla Cattedra di S. Pietro Urbano I.

ATTO PRIMO

Nella casa dei Cecilî — or quasi solitaria — palpita muta la storia di gloriosi eventi. Tutte le stanze hanno socchiuse le imposte. Soltanto ha le finestre aperte la magnifica e spaziosa sala centrale, la quale è inondata di luce e profumata di ragranza, che sale dal giardino. Le pareti, in parte, sono rivestite in marmo rosso, in parte, sono dipinte, e nei severi colori risplendono spade e lance, corazze, elmi e scudi. Le porte sono adornate di avorio, e, fra l'una e l'altra, si elevano le statue degli avi illustri. Il velario è di stoffa preziosa, genialmente lavorato. Il pavimento è a mosaico.

SCENA PRIMA.

Pomponio dei Cecilii, discendente d'una progenie di forti, vede dolorosamente tramontare un glorioso passato. Una speranza — contrariata però da strenua resistenza — lo sostiene, e l'avvenire gli arride. Egli guarda le statue dei gloriosi antenati, quindi agitatissimo misura, a passi nervosi, la stanza! S'immerge e si arresta lungamente nell'onda del dominatore pensiero.

POMPONIO

Respingere la mano
di un nobile e forte tribuno,
cui non si uguaglia in fasto
in tutta l'Urbe alcuno?
Più che mortale, un nume,
dal fulgido Olimpo disceso,
appar Valerïano,
di ardente fiamma acceso.
Prodigio è di bellezza!
Sul fiero abbronzato suo volto
i raggi più fulgenti
ha la beltà raccolto.
Ancor degli anni in fiore,
in fronte lo bacia la gloria;
se stringe in man la spada,
raccoglie la vittoria.
Ei di guerreschi allori
qui giunse fra noi coronato;
e genio de la guerra
i vati l'han cantato.
Scorrono fiumi d'oro
nel sen di sua vasta magione;
è ricco, è bello, è forte
d'ogni virtù campione.

Quando trïonfatore
ascese sul bel Campidoglio,
lo salutaron tutti
dei prischi eroi germoglio.

Si asside pensoso

Di mia figlia Cecilia
la mano egli ardente sospira;
ed ella ahimè! rifiuta,
chè a nozze non aspira!

Sorge quasi furibondo

Ahi duolo che mi strazia!
Resiste al mio forte volere;
nè valgono le ardenti
paterne mie preghiere.
Docil fanciulla, sempre
la fronte ha sommessa inchinata
al folgorio di un cenno;
ed or quanto è mutata!
Mutata? Veramente
non posso giurare che il sia!
Solo, soltanto a questo
connubio che desia
Valerïano, fiera
con forza viril si ribella.
Ad ogni altro s'inchina
volere; ognor mi abbella
di gioie e del suo amore
i vedovi mesti miei dì,
da quando la sua cara
genitrice morì.

Si asside commosso

Sempre mi ha circondato
di cure, di dolci carezze,
mi ha fatto palpitare
de le paterne ebbrezze.

Nella sua mente il genio
fiorisce qual fulgido fiore;
e le virtù più belle
le fioriscono in cuore.
Il giorno solitaria,
la notte pregante trascorre,
il circo, gli efebei,
l'anfiteatro abborre.
Chiude il suo giovan cuore
del mondo ai più dolci richiami.

Sorge

Vergin desia restare.
O figlia mia, che brami?
Rimaner meco? Sempre?
Lo so: di te, fiore diletto,
io non dovrei privarmi;
ma quanto orgoglio ho in petto
non puoi saper tu buona;
nè intender la gloria tu puoi,
che insiem ci avvolgerebbe,
se al figlio degli eroi
tu dessi il cuor. Ti ho a lui
promesso giurando; e ben sai
che al giuramento meno
non vien romano mai.

Concitato

Verrà Valerïano.
Che dirgli, che dirgli potrò?
A lui, che in me confida,
che mai risponderò?
Verrà Valerïano.
Già scocca l'atteso momento;

Si odono grida confuse di schiavi

dei suoi robusti schiavi
ecco le voci io sento.

SCENA SECONDA.

Pomponio dei Cecilii si accosta verso una transenna, che mette al Vicus Apollinis *per vedere e udir meglio. Scorge un gruppo di schiavi, che portano sulle spalle robuste una lettiga infiorata, su cui sta assiso Valeriano, il quale si reca al palazzo ceciliano per avere la sospirata risposta. Sovente, ad intervalli, gli schiavi alzano delle grida, e impongono al popolo di scostarsi per lasciare libero il passaggio alla lettiga.*

LA VOCE DEGLI SCHIAVI

Fate largo a la lettiga
del tribun Valerïano!

Il popolo, all'intimazione di far largo, si scosta; poi ravvisando Valeriano, l'acclama freneticamente

LA VOCE DEL POPOLO

Passa, passa, augustiano,
che di Roma sei splendor!

LA VOCE DEGLI SCHIAVI

Viva il gran Valerïano,
il più forte ed il più saggio!

LA VOCE DEL POPOLO

È di gloria il più bel raggio,
è dei Finni il vincitor!

Numerosi cittadini, formando due ali, accompagnano Valeriano fino alla soglia della casa di Pomponio

POMPONIO

Ritraendosi dalla transenna

È veramente prode! Sembra Marte
nel portamento e nello sguardo fiero;
un Ercole pei muscoli d'acciaio;

vezzoso Apollo per le gote fresche,
per la chioma che splende e pel sorriso.
È bello, è forte. Son così gli eroi,
gli eroi veraci.

IL SERVO ATRIENSE, *inchinandosi*

O nobile Pomponio,
il nobile tribun Valerïano
desidera trovarsi al tuo cospetto,
e favellar con te.

POMPONIO

Venga, ben venga
l'onor di Roma, il vincitor dei Finni,
ben venga desïato.

L'atriense si ritira per introdurre Valeriano

Ahi duolo! Ahi rabbia!
Imbelle e vil mi chiamerà che ancora
vinto non abbia il cuore di Cecilia.
Comprender non potrà qual resistenza
caparbia figlia opporre possa al giusto
del genitore impero. Ahi saldo e duro
è il cuore di mia figlia; assai più saldo
di quercia antica che su i colli albani
si eleva e sfida i venti; assai più duro
di un sasso, che precipita dai monti
de la Sabina. Intanto nell'aspetto
compormi vo'; Valerïano viene.

VALERIANO, *inchinandosi*

Salute al patrizio
illustre Pomponio!
Fortuna, che guida
tra i fiori, ti arrida!

Ciprigna, Asclepiade
ti faccian felice,
e compia l'augurio
propizia Erinice.

POMPONIO

Salute a te, primaverile gemma,
o fiore de la vita, che di gloria
de gli avi copri il venerato stemma!
Ognora ti sorrida la vittoria!

VALERIANO

La lieta novella
quest'oggi udirò?
De l'inclita stella
il raggio mi avrò?

POMPONIO

Ah non ancora! Stella l'hai chiamato,
o nobile tribuno, ed ella è tale;
vive in un ciel, di enimmi imporporato,
che può chiamarsi il ciel de l'ideale.
Io le ho svelato con paterno affetto
la fiamma del tuo cuore e la virtù;
ella rispose a me che il suo Diletto
non è di questa terra, è di lassù.

VALERIANO

Il nuovo linguaggio racchiude un arcano.
Alberga nel petto amor sovrumano?
Di dea possiede beltade e costume;
sospira a suo sposo un fulgido nume?
I numi non degnansi discender fra noi;
ma grande è qual nume un figlio di eroi.
Accolga Cecilia di questo mio cuore
il dolce messaggio del fervido amore.

POMPONIO

Ma dimmi: Dove e quando le tue ciglia
sul volto si fissaro di mia figlia?
Ella di raro lascia questo tetto,
nè prende parte a pubblico banchetto.

VALERIANO

La vidi qui presso, del Tebro a la sponda,
nell'ora che Roma di luce s'inonda.
Il fiume guardava che ratto scorreva,
e poscia all'empireo lo sguardo volgeva.
Credevo che fosse sirena del fiume,
emersa dai globi di candide spume.
Il cuore balzommi appena la vidi;
ma tosto n'andai lontano; pei lidi
de l'Asia; la spada fremente impugnai,
ad essa pensando, da forte pugnai.
A Roma di alloro già mi han coronato,
ma gloria il mio cuore non ha contentato.
L'ho vista di nuovo del Tebro a la riva,
più bella mi è apparsa siccome una diva.
Pomponio, tu mi ami? Tu padre le sei,
il cuore ritroso tu vincere dei.

POMPONIO

Calma l'ardore, o figlio degli eroi;
di nuovo con Cecilia parlerò;
e a te, che farla sì felice vuoi,
la sua mano di sposa donerò.

VALERIANO

Pomponio, men vo';
ma presto ritorno.
L'impero del padre
sui figli prevale;
io spero in te. Vale.

S'inchina ed esce

POMPONIO

Se queste nozze si festeggeranno,
le avite glorie più risplenderanno.
Cecilia sprezza tutto: gloria, affetto
come se un cuor di sasso chiuda in petto.
E col suo sprezzo stolto non ignora
di qual mi priva onor. Nè cede ancora?
Non ha ceduto ancora a le preghiere;
ma cederà a le minacce fiere.

Esce

SCENA TERZA.

Apparisce Cecilia — come una visione — nel suo incesso modesto e maestoso. Indossa il chiton *e il* diploidion.

CECILIA

Il mio cuor, la mia mente,
tutta l'anima mia,
e tutta la mia vita
di purità col fiore
a te, Signor, sacrai;
a te fedele resto.

S'inginocchia

Dolce Gesù, mi serba
il cuore immacolato,
perchè non resti oppressa!
Difendi la tua sposa,
non coprirla di oblio
nel giorno del dolore!
Tua mi segnasti in cuore,
tua mi segnasti in viso,
perchè di altri non sia.

A te fedele io resto,
dovessi pur versare
da le mie vene il sangue.

Sorge

È dolce, è glorïoso
amare te, Signore!
Amando te, son pura,
guardando te, son casta.
Se tu, Gesù, mi abbracci,
io vergine rimango.

Si asside pensosa

La cara Marcellina,
l'unica dolce amica,
ancora, ancor non viene.

SCENA QUARTA.

Si presenta Prisca, l'ancella fedele, e s'inchina dinanzi a Cecilia.

PRISCA

Venuta è Marcellina.
Chiede di te: può subito
godere del tuo aspetto?

CECILIA

Sì venga, venga subito
la cara Marcellina;
l'ho desïata tanto!

Prisca s'inchina ed esce

Bisogno ho di conforto,
bisogno ho di consiglio.

Entra Marcellina e abbraccia Cecilia

MARCELLINA

Salve, Cecilia amata!
Perdonami, se pria
non son venuta; tante
faccende in casa abbiamo.
Ed ho sofferto assai
nel non mirarti, o cara.
Mille anni son passati
tra l'onde del desio!
Qualunque indugio ho tolto,
e sono a te volata!

CECILIA

O Marcellina, o sola
compagna a me fedele,
a me vissuta insieme
fin da l'infanzia cara,
dolce è la tua parola,
siccome al labro è il miele,
a questo cuor che geme
in una lotta amara.

MARCELLINA

Lieto vorrei che fosse
sempre il tuo cuor; ma un velo
sottile di tristezza
avvolge la tua faccia.
Che ti ange e ti martira?
Perchè tuo cuore geme?

CECILIA

Il mio povero padre,
che mi ama tanto ed amo
con vivo amor, che è fuoco,
brama che io stringa nozze
terrene; il brama, il vuole.

MARCELLINA

Adesso, o mia Cecilia,
intendo il tuo dolore.

CECILIA

O Marcellina, o cara,
dammi, dammi consiglio.

MARCELLINA

O vergine prudente,
consiglio a me tu chiedi?

CECILIA

Dimmi: Conosci tu
Valerïano?

MARCELLINA

È un prode,
un nobile tribuno,
ma misero idolatra.

CECILIA

E sposa d'idolatra il padre mio
vuol che io diventi, e a forza indurmi vuole.
Dei numi de l'Olimpo il crede prole,
vuol pago ad ogni costo il suo desio.
Egli non sa che in vincolo amoroso
io sono unita al mio celeste sposo.
Non sa che drizzo al cielo sempre il cuore,
dove trovo la fonte de l'amore.

MARCELLINA

Fa cuor, Cecilia. Gesù prega e spera;
ed egli accoglierà la tua preghiera.
A te mi unisco: insieme pregheremo,
consiglio al Dio dei lumi chiederemo.

Si ode rumore di passi. Marcellina tace per qualche istante, guarda verso la soglia

È giunta l'ora, in cui venire sogliono
le tue piccole care catecùmene.

CECILIA

Vengono già. Le istruiremo insieme,
additeremo a lor la via del cielo.
Preparïamo i libri del Vangelo,
in quei cuori gettiam di fede il seme.

Cecilia si toglie dal petto, sul quale lo tiene sempre nascosto, il libro dei Vangeli

SCENA QUINTA.

Si avanzano, leggiadre e vispe, Alba, Livia, Grecina, Lucilla, giovinette catecumene, discepole di Cecilia, le quali nascostamente vengono istruite nella fede cristiana.

ALBA, LIVIA, GRECINA, LUCILLA

Inchinandosi rispettosamente

Salve, Cecilia,
salve, maestra!

Si dispongono due a destra, e due a sinistra di Cecilia

CECILIA

Gesù vi benedica, o mie dilette,
del suo giardin crescete piante elette.
Siccome gigli candidi fiorite,
de la fragranza di virtù aulite.
Se il vergine candor conserverete,
uguali, uguali agli angioli sarete.
Il *Pater noster* imparaste, o care?

ALBA LIVIA, LUCILLA, GRECINA

Cecilia, sì!

CECILIA

Vi è dolce l'imparare
le cose intorno a la cristiana fede?

ALBA, LIVIA, GRECINA, LUCILLA

Sì, sì Cecilia.

CECILIA

Grecina, il *Pater* recita.

GRECINA

Padre nostro che regni nei cieli,
la tua gloria nel mondo risplenda;
al tuo nome ogni omaggio si renda,
santo, santo s'inneggi, si adori.
Pervenire ci faccia ai fulgori
del tuo regno, a l'eterno godere,
e si compia tuo santo volere
come in cielo, così su la terra.

CECILIA

Basta, Grecina: dica il resto Livia.

LIVIA

L'arca santa di grazie disserra.
Nostro pan cotidiano che brama
e lo spirito e il corpo, e disfama,
deh pietoso quest'oggi ci dona!
Nostre colpe benigno perdona,
come offriamo noi pure il perdono
a coloro che avversi ci sono,
e l'offesa ci lanciano contro.
Non indurci, per prova, a lo scontro
del demonio, chè carne abbiam frale;
ma ci libera sempre dal male,
e ci salva, Signor! Così sia.

CECILIA

Alba, ripeti il *Credo.*

ALBA

Credo in Dio Padre onnipotente, eterno,
del cielo e de la terra creatore,
e in Gesù Cristo, unico suo Figliuolo,
nostro Signore;
che, di Spirito Santo concepito,
prese carne nel seno di Maria,
vergine pura più che neve intatta,
clemente e pia;
patì la passïone dolorosa
sotto Ponzio Pilato; soffrì molto,
confitto in croce fu, fra strazî estinto,
venne sepolto;
discese al Limbo raggio di conforto;
il terzo dì risorse; al paradiso
ascese glorïoso, ove a la destra
del Padre è assiso;
verrà dal cielo nell'estremo giorno,
circondato di grande maestà;
e vivi e i morti, giudice divino,
giudicherà.

Cecilia fa cenno con la mano ad Alba di tacere

CECILIA

Lucilla dica il resto.

LUCILLA

Nello Spirito Santo, eterno Amore,
io credo; e credo ancora ciò che insegna
la cattolica Chiesa, che di Cristo
è sposa degna.
E credo che abbian i redenti parte
a le preghiere, che di fè su l'ali
la Chiesa innalza, e a tutti i suoi tesori
celestïali.

Se di mie colpe con dolor mi pento,
se mi prostro dinanzi al divo trono,
son certo che il Signore in me fa scendere
il suo perdono.
Credo risorgerò nella mia carne;
e credo nella vita senza dì,
che – lieta o triste - dura eternamente.
Ed è così.

CECILIA

O giovinette, il cuore mi allietate
col vostro pio fervor. Presto imparate
quanto v'insegna il rozzo labbro mio.
Così vi apparecchiate bene al pio
battesimal lavacro. Assai ne godo,
la vostra diligenza ammiro e lodo.
Quello che oprar dobbiate in questa terra
per possedere il ciel, che si disserra
al cuore dei credenti, vi dirò.
Su la dottrina v'interrogherò
ieri spiegata; ma pria bramo leggervi
la parabola delle dieci vergini.

Cecilia si mette a sedere e fa cenno alle altre di imitarla. Tutte seggono, facendo corona a lei, che apre il vangelo di S. Matteo al Cap. XXV. e legge la parabola delle vergini

Simil dei cieli il regno è a dieci vergini,
che – prese in man le lampade – in festosa
giocondità dei cuori unite mossero
de lo sposo a l'incontro e de la sposa.
Eran cinque prudenti e cinque fatue;
queste d'olio non fecero provvista;
ma le prudenti alti orcïoli empirono
di olio che - ardendo - più fragranza acquista.

Solleva il capo, e dice senza leggere

Era di sera, e fra l'arcane tenebre
dal Libano salia lenta la luna;

e si specchiava maestosa e candida
in seno de la placida laguna.

Torna a leggere

Alta si fè la notte; ma l'amabile
Sposo aspettato ritardò a venire;
nell'attesa le vergini assonnarono,
quindi tutte si posero a dormire.
Scoccò la mezzanotte. E su per l'aria
nera un grido s'alzò: « Ecco lo Sposo!
Ei viene, alzate il canto, incontro andategli,
su fategli corteggio gloriöso! »
D'improvviso le vergini destaronsi,
e le lampade prese in un baleno,
l'adornarono, in ordine le posero.
ma le fiammelle venivano meno.
Disser le stolte a le prudenti: « Dateci
un po' dell'olio vostro, amiche care;
si estinguono già già le nostre lampade,
e non possiam lo Sposo corteggiare ».
E a le stolte risposero le savie:
« Poichè bastare non potrebbe a noi,
e a voi nemmen, da chi lo vende subito
recatevi, e compratelo per voi ».
Mentre dal venditore si recavano,
venne lo Sposo. Pronte e preparate
con lui le sagge nel convito entrarono,
quindi le porte vennero serrate.
Giunser le stolte alfin; con mano tremula
bussarono a le porte, e niuno aperse.
« Signor, Signor, apriteci! » esclamarono,
in grave duol profondamente immerse.
La voce de lo Sposo tonò rapida:
Vi dico in verità: non so chi siete.
Vegliate adunque in ogni istante vigili,
chè il giorno e l'ora voi non conoscete.

SCENA SESTA

Pomponio si slancia precipitoso nella stanza. Ha udito le ultime parole della parabola delle vergini.

POMPONIO

Il giorno e l'ora è giunta; il termine è trascorso,
l'astro maggiore volge il rapido suo corso.
Quella risposta? Ancora attendere mi fai?
Che su di te comando ma forse tu non sai?
Ma tu leggevi un libro? Dimmi: Chi è mai l'autore?

Cecilia non risponde

Taci? Perchè tuo volto si copre di pallore?
Su dammelo.

Cecilia ubbidiente porge il libro a Pomponio, che l'apre e lo chiude subito quasi inorridito

È il vangelo? Un libro di Matteo?
Un libro che favella del rosso Galileo?
Sotto il mio tetto? O numi! Grande ira in cuor mi sento.
Vo' lacerarlo, e i brani lanciare in dorso al vento.

Fa l'atto di lacerare il libro. Cecilia rapida s'inginocchia dinanzi al padre; umile e supplichevole, lo prega di non lacerare il volume

CECILIA

Deh, padre, non osare! È libro santo,
che serba la parola del Signore;
libro che chiude dei cherubi il canto,
libro che parla di dolcezza e amore.

POMPONIO

Sorgi: te lo consegno;

Le dà il libro

ma rendi alfine paga
la brama del mio cuore.

CECILIA

Padre, di tempo un'ora
deh mi concedi ancora!

POMPONIO

Impazïente attendo,
fra un'ora qui mi rendo.

Fra sè andando via

Valerïano è ritornato già.
Attende, fra sospiri, in una stanza
la gran risposta. Alfin consentirà
certo Cecilia. In questa alta speranza
vo' preparar la nuzïale festa,
al cui pensier l'orgoglio mio si desta.
Così, appena Cecilia mi dirà:
« Acconsento a le nozze » ecco sarà
pronta ogni cosa, che d'uopo farà,
e niuno indugio frappor si potrà.

Esce

CECILIA

Stringe in mano devotamente il libro e lo bacia

Vecchio volume che gelosamente
fin da l'infanzia ho custodito ognor;
vecchio volume che irraggiò mia mente,
e rende forte, immacolato il cuor!..
Di Cristo il gran Vicario a me ti diede,
io ti voglio portare sul mio sen;
il verbo è qui d'amore e de la fede,
qui si favella del divino Ben.
Compagne, amiche, è tempo di pregare,
deh! vi scongiuro di restar con me;
l'anime unite possono impetrare
più facilmente provvida mercè.

Tutte s'inginocchiano, e congiungono le mani in atto di preghiera, tenendo sollevati gli occhi al cielo:

MARCELLINA

O Signor, questo vergine stuolo
alza un voto di amore e di fe'
per Cecilia, che, immersa nel duolo,
grande aita si attende da Te.
Verginella ti offerse il suo cuore,
tutta l'anima a te consacrò;
di serbare a te solo l'amore
presso l'ara, piangendo, giurò.
Di suo padre lo stolto consiglio
dal tuo fianco la vuole strappar;
labbro impuro del bianco suo giglio
il candore sospira offuscar.
Deh ci ascolta! Tua grazia ci piova,
che c'inondi l'affetto e il pensier;
ci rivela il consiglio che giova,
seguiremo il tuo santo voler.

SCENA SETTIMA.

Regna un silenzio profondo, religioso, arcano. Cecilia, Marcellina e le giovinette catecùmene - col cuore palpitante - tengono fisse estaticamente le pupille in alto quasi scorgano qualcuno. Le loro braccia s'innalzano, si elevano come rami di palma, invitanti qualcuno a discendere. L'ora dell'attesa è grandiosa; scocca l'arcano istante che precede la manifestazione soprannaturale. Improvvisamente piove uno splendore vivissimo, che illumina il volto estatico delle vergini e tutta la stanza. Si ode una voce, quasi armonia solenne dei cieli.

LA VOCE DELL'ANGELO

Cecilia, cara al ciel, che da l'infanzia
ho custodito ognor gelosamente
come si custodisce dai mortali
fulgida gemma; o verginelle, o gigli

di candore, conoscere bramate
de l'altissimo Iddio l'almo consiglio?
Udite, udite: è questo il gran responso:
Cecilia sposi pur Valerïano!
Da gli estremi del cor vasti confini
a le supreme cime de la mente
udite, udite, è questo il gran responso:
Cecilia sposerà Valerïano,
e verginella pura resterà!
Nell'ora de l'insidia, più fulgente
sarà la candidezza del suo giglio.
La tremebonda casta colombella
non stringeranno artigli di sparviero,
e non il lupo addenterà l'agnella.
O vergini prostrate nella polvere,
udite, udite, è questo il gran responso:
Valerïano sposerà Cecilia!
Ma l'ardente leone muterassi
in agnellino che l'ovile santo
allieterà, ma che sarà svenato
in odio de la fe' che brilla al mondo,
della fe' dell'Agnello che i peccati
toglie del mondo. Udite in lieto cuore:
Cecilia sposerà Valerïano,
ma di Gesù la sposa sarà sempre.
O Cecilia, conosci la mia voce?
Non forse la mia voce non conosci?
L'Angelo tuo son io che ti favello
a nome de l'altissimo Signore.

La voce arcana tace; non si ascolta più accento; sottentra un silenzio più profondo di prima. Svanisce grado grado lo splendore; le vergini estatiche guardano ancora verso un punto. L'angelo è ritornato al cielo. Tutte sorgono

CECILIA

Inni ed osanna disciogliamo a Dio,
cui giunta è accetta la comun preghiera;
che gli umili non lascia nell'oblio.
Oh felice colui che, amando, spera!
Non più dubbiezze ed ansie, non più tema;
ecco per mezzo de l'angelo mio
svelata mi è la volontà suprema;
or ti tranquilla, povero cuor mio!
Son d'un cherubo sotto la tutela,
o Marcellina, che poss'io temer?
Un mistero di amore si rivela,
di poesia ripieno, al mio pensier!

Premurosa e sollecita, si accosta alla soglia della stanza vicina per chiamare l'ancella

O Prisca, Prisca!

Appare subito Prisca in atto umile e affettuoso

PRISCA

O *domina,* favella,
è pronta ai cenni tuoi la fida ancella.

CECILIA

Ti reca da mio padre,
e pregalo che venga
da me subitamente.

Prisca s'inchina ed esce

A la novella lieta
il cuore esulterà del padre mio,
quanto sarà felice!

MARCELLINA

Il suo desio
è pago alfine: l'agognata meta
presto raggiunge.

CECILIA

Egli però di Dio
gli alti decreti ignora.

POMPONIO

Entrando precipitoso

Ebben qual nuova?

CECILIA

O padre mio, ti allieta:
pronta son io
ad accettar mio sposo
Valerïano come brami tu.

POMPONIO

Si esalta per la gioia e abbraccia Cecilia

Vieni al mio seno, o figlia,
oh ch'io ti stringa forte,
tu corri a lieta sorte,
sarai felice ognora!
Subito fo' venir Valerïano.

Fra sè andando via

Un genitore non minaccia invano.

CECILIA

L'istante, o pie,
che mi sospinge, è arcano!
Ma del Signor la mano
mi è valido sostegno,
di Lui che infiora le pungenti vie;
l'istante, o pie,
che mi sospinge, è arcano.

MARCELLINA

L'istante, che precipita e t'incalza,
istante è di trïonfo e di vittoria!
Di quale eccelsa gloria
ti coprirai!
Come palma, che verso il ciel s'innalza,
ti eleverai!
Come del sole i rai
le tue belle virtù risplenderanno!
Quando Valerïano sposerai
rifulgerà più bello il tuo candore;
sempre sarai la sposa del Signore.

SCENA OTTAVA.

Pomponio ritorna con Valeriano. Questo ha l'aria di un giovane pazzo d'amore e di felicità. L'amore lo rende immemore del suo orgoglio; ed egli si precipita ai piedi di Cecilia.

VALERIANO

Concedimi, o divina, che io mi prostri
dinanzi a te, o sole di beltà;
e che l'affetto del mio cuor ti mostri,
affetto, che giammai meno verrà.

CECILIA

Sorgi dal suol, Valerïano; prono
soltanto innanzi a Dio tu devi stare;
quantunque prole dei Cecilii, sono
donna mortal, nè devimi adorare.

VALERIANO, *sorgendo*

Sorride a me la sorte,
la gioia in cuor mi serpe.

POMPONIO

Coppia di bianchi cigni
offriamo ad Euterpe.

VALERIANO

Presto, su presto venga
il grande sacerdote,
che con l'arcano rito
suggelli il nostro affetto.

POMPONIO

È già venuto; è pronto.
Perchè fermo sperando
che alfin Cecilia cara
avrebbe acconsentito
a queste elette nozze,
di venire gli porsi
per questo dì l'invito.
E pronti pure sono
i musici, i poeti
che lieti star dobbiamo
in questo giorno lieto.
Il verso, il canto, il suono
danno lietezza al cuore.

VALERIANO

Un nume, che il futuro
prevede, sei, Pomponio!
A tutto hai tu pensato,
e tutto hai già disposto.
Il canto pure avremo.
Ben fatto, o mio Pomponio,
perchè d'amor la festa
si deve suggellare
col canto dei poeti,

con l'armonia del verso,
sposato a dolci note.
Ben venga adunque presto
il grande sacerdote
e vengano i poeti!

POMPONIO

Vado a chiamarli; subito
tutti saremo qui.

Esce

MARCELLINA

Cecilia, se permetti,
prima che l'ombre cadan della sera,
mandiamo ai loro tetti
le fanciulle,
la tua diletta schiera,
che educhi a la preghiera.

CECILIA

O care mie discepole, leggiadre
come le rose;
giovinette
come le nevi intatte;
agnellette,
che de la fè succhiate
il primo latte,
ritornate
alla vostra che vi ama cara madre;
ma pria con me, per pochi istanti, orate.

Cecilia e le quattro giovanette s'inginocchiano nell'angolo più remoto della stanza, e intendono alla preghiera

VALERIANO *a Marcellina*

Che fa Cecilia?

MARCELLINA

Intende a la preghiera,
sua vita è la preghiera.

VALERIANO

Allontanandosi un po', ma guardando Cecilia

Lasciamola pregar. Oh come è bella!
Sembra una dea!
E tanta sua beltà
ella volea
che rimanesse ascosa.
Perchè, perchè?
Lasciamola pregar. Come son care
le giovinette che le fan corona!
Esse vengono forse da lontano?

MARCELLINA

Son fiori di Trastevere, e di raro
attraversano il ponte Senatorio.
Alba ha dimora al vico de l'Atleta,
Grecina in via dell'Arpa delle Muse.
È figlia Livia
di un pescator del Tevere;
una capanna di edera vestita,
che sorge qui vicino, presso il porto,
è la sua stanza.
Lucilla è figlia
del servo più fedel di questa casa.

VALERIANO

Troppo discende da l'altezza sua
la divina Cecilia
a conversar con figlie di plebei.

MARCELLINA

T'inganni: non discende, ma salisce.

VALERIANO

Io penso che discenda.
E ho visto cosa, attraversando anelo
questa splendida e nobile magione,
che mi ha sorpreso, che stupito m'ha.

MARCELLINA

Qual cosa è qui,
che destare ti può tanto stupore?

VALERIANO

Ho visto i servi
senza catene al piede.

MARCELLINA

E ti sorprende ciò, e ti stupisce?
Le catene ai fratelli....

VALERIANO, *interrompendo*

Detto non ho d'avere visto in ceppi
fratello alcuno; de gli schiavi parlo.

MARCELLINA

Valerïano,
sappi che in questa casa,
di gentilezza e di bontade asilo,
dove han regno gli affetti più soavi,
si appellano fratelli anche gli schiavi,
e le misere ancelle
si chiamano sorelle.

VALERIANO

Mi narri il vero?
È possibile questo?

MARCELLINA

Ti narro il vero, e quanto dico è un fatto.
E le catene vennero spezzate
da la gentile mano di Cecilia.
Il suo cuore pietoso assai soffriva
nel vedere i fratelli incatenati
nella sua casa e sotto gli occhi suoi.

VALERIANO

E non si oppose a tanto ardir Pomponio?

MARCELLINA

Certo si oppose;
si oppose fieramente,
e disse cose
al cuore di Cecilia dolorose.
Ma poi cedette
di Cecilia a le fervide preghiere.

VALERIANO

Parmi di udire quanto dici in sogno.
È possibile questo?
È possibile a me chiamar fratello
un vile schiavo,
che posso a mio talento,
percuotere e svenare?
Col suo capo, se il voglio, posso fare
una selvaggia coppa,
e con un degli stinchi di sue braccia
un'elsa al mio pugnale.
Con la sua carne posso preparare
un pasto alle murene;
e col suo sangue posso fecondare
i miei giardini.
Di questi estremi dritti in verità
giammai mi son giovato,

e mai mi gioverò;
chè dal sangue rifuggo
e da la crudeltà.
Però ti dico: Posso!

MARCELLINA

Nol puoi.

VALERIANO

Nol posso?
Il posso invece.

MARCELLINA

Chi ti dà potere?

VALERIANO.

La legge e Giove.

MARCELLINA

La legge è cruda, e Giove non esiste.
Incatenare non si puote alcuno;
strappare non si può dal capo altrui
nemmeno un sol capello;
e non si può versare
una stilla di sangue.

VALERIANO

Chi può vietar di uccidere gli schiavi
a me padrone?

MARCELLINA

Ce lo vieta la legge del Signore,
del Signore verace,
Signore de l'amore e de la pace.

VALERIANO

Ma tutti i nostri numi
ce n'accordano il dritto e la possanza.

MARCELLINA

Il divo Nazareno ci rivela
gli ideali i più belli,
e i più soavi.
Sotto le palme favellò Gesù:
« Non più signori e schiavi,
tutti fratelli!
Un novello precetto ecco vi dò:
Amatevi fratelli gli uni gli altri ».
Su la montagna favellò Gesù:
« Beati i poverelli,
beato quei che piange pianto amaro! »
In riva ai laghi favellò Gesù:
« Quel bene che arrecate ai tapinelli,
giudico fatto a me. Anche nel povero
la mia sembianza splende ».
E sul Calvario per tutti morì!
Per tutti, intendi?

VALERIANO

No, non intendo: intendere non posso
quanto tu affermi.

MARCELLINA

Valerïano,
più felice e beato tu sarai
quando questo linguaggio intenderai.
Cristo con la sua croce ci redense;
accanto al santo legno redentore
di santa libertà sbocciato è il fiore;
la legge di Gesù legge è d'amore!

VALERIANO

Favella è questa
nuova ed ardita che stupor mi desta.

MARCELLINA

E che a mutar si appresta
la faccia a l'universo.

VALERIANO

Io sono avverso
a questa vostra fe' che d'ideali
falsi lusinga, turbatori e rei.
No, non saranno uguali
e nobili e plebei!
Ma se l'amore veramente adduce,
se fa brillar la luce
di questo astro che è vita e fuoco a l'anima,
non sdegno alzare un'ara
al vostro Nazareno,
e un palpito per lui destare in seno.

Sorge Cecilia insieme alle fanciulle

CECILIA

Amore, amore è Dio!
D'amor si libra ognora su le penne;
e Cristo venne
a destar fuoco in terra;
e solo è suo desio
che ognor si desti e accenda,
e che la fiamma eternamente splenda;
la fiamma tanto bella,
che del cielo del cuore è arcana stella.
Amore, amore è Dio!

VALERIANO

Io amore cerco.

CECILIA

E amore troverai.

Volgendosi alle giovanette

Ora andate,
o care verginelle al vostro tetto!
Amate sempre, amate!
Camminate
nell'affetto!
Amor vi guidi
del mare arcano ai luminosi lidi.
Ognun vi benedica
nei palpiti del cuor che la più bella
missïone vi detta de l'amore.
Il premio avrete dopo la fatica.
Siccome i vaghi fior, che coltivate,
in cielo trapiantate
voi sarete.
Con gli angioli del cielo sorridete
su la terra,
festanti nella gioia,
e nel dolor più liete;
verdi germogli de la fe', valete!

GRECINA

A la gioia di mirarti,
maestra, è uguale
il dolore di lasciarti.
Domina, vale!

Le fanciulle s'inchinano e vanno via

SCENA NONA.

Apparisce Pomponio, che introduce il sacerdote pagano, quattro citaredi e quattro cantori. Il sacerdote — custode del tempio di Apollo — è vestito alla foggia dei leviti orientali. Infatti indossa la tunica jacintina. Porta un ricchissimo ephod ricamato in oro. Egli prende posto nel centro della grande sala. A destra e a sinistra di lui si collocano Cecilia e Valeriano; accanto a questi Pomponio e Marcellina. I cantori e i musici compiono il quadro nuziale. Il sacerdote solleva le pupille in alto; alza le braccia, prende la posa di un ispirato.

IL SACERDOTE PAGANO.

Al cospetto dei numi, ai quali il sacro
fuoco destare e alimentare io curo,
unite i cuori; sposi vi consacro,
di fede e amore pronunziate il giuro.

Valeriano e Cecilia si danno la mano destra e pronunziano la formula del giuramento

VALERIANO

Dove tu caia, io caio.

CECILIA

Dove tu caio, io caia.

IL SACERDOTE PAGANO

Sposi voi siete. L'avvenir vi arrida;
splendori abbia per voi sempre l'aurora,
di lieti dì foriera; dolce guida
vi sia fortuna per le vie che infiora.

Tutti si mettono a sedere, eccettuati i musici e i cantori. Intanto Prisca va dispensando i serti nuziali, con i quali s'incoronano gli sposi e tutti gli altri. I citaredi attaccano un dolce ed allegro preludio; e quindi i cantori intuonano l' Inno alle Grazie.

I CANTORI

O Grazie, scendete festanti,
e raggi di gloria versate;
non viste, danzate, danzate,
l'istante di gioia spuntò.

Mentre s'innalza l'inno a le Grazie, sposato al suono dei musicali strumenti, Cecilia canta ed inneggia il Signore nel secreto del suo cuore, vibrante di mistica celestiale armonia

CECILIA, *nel suo cuore.*

Celeste Amor, che il fulgido
candore doni al giglio,
mi serba nel periglio
immacolato il cuor.
Mentre con inni esaltasi
il van terreno amore,
a Te rivolgo il cuore,
mio dolce Redentor.

I CANTORI

Oh! dolce cantare in canzone
la bella catena dei fiori,
che giovani e nobili cuori
per sempre in dolcezza legò.

CECILIA, *in cuor suo*

Mentre di cetre e di organi
vibra profano suono,
Te inneggio, e immersa sono
nell'armonia dei ciel.
Gesù, di amor coi vincoli
a Te mi son legata,
felice in Te, beata,
a Te sarò fedel.

Valeriano guarda Cecilia, e ben si accorge che ella non presta orecchio alla musica come colei, che ha rivolto ad altro il pensiero, e non prende parte alla festa

I CANTORI

Voi fate svegliare la rosa,
sul cespite verde sognante;
il canto ispirate a l'errante
nel bosco solingo usignuol.

CECILIA, *in cuor suo*

Di questo cuor che spasima,
il palpitar ti è noto;
ecco rinnovo il voto
de la giurata fe'.
Che se l'amor di un'anima
si prova nel dolore,
fammi svenare il cuore,
fammi morir per Te.

I CANTORI

Per voi s'incorona ogni vita
di fiori, di spemi fulgenti;
da l'anime meste, languenti
si sgombra ogni nube di duol.

CECILIA, *in cuor suo*

Il mio cuore sia sempre immacolato
perchè confusa, o mio Signor, non resti;
perchè non resti oppressa dal nemico
nella lotta, che il rio contro mi desta!
Dolce Gesù, mio Sposo, eterno Amore,
il mio cuore rimanga immacolato!

I CANTORI

Fortuna sorrida agli sposi;
li avvolga di giubilo l'onda;
la vita per essi gioconda
sia sempre tra nembi di fior.

CECILIA, *in cuor suo*

Giammai sì offuschi il giglio verginale!
Nella lotta, o Signor, che mi sovrasta,
il mio cuore rimanga immacolato!

I CANTORI

O Grazie, sì belle e leggiadre,
regine del più dolce impero,
di gioie schiudete il sentiero,
rendete felice ogni cuor.

Terminato il canto, Valeriano, scorgendo l'indifferenza di Cecilia e volendo presto rendersi conto dei sentimenti di lei, interrompe impaziente la festa nuziale. Sorge, e con lui si alzano Cecilia, Marcellina e Pomponio.

VALERIANO

Rivolgendosi a Pomponio

O nobile Pomponio dei Cecilii,
fervide grazie ti rende il mio cuore;
con me sei stato largamente prodigo,
a me donando l'unico tuo fiore.

Si rivolge al sacerdote pagano

Ringrazio te, di nostri dei cultore;
hai suggellato di due cuor l'amore.

Si rivolge ai musici e ai cantori

Ringrazio voi che rallegrate tanto
le nozze avete con il suono e il canto.

Guarda verso il vano di un ampia finestra

Ma già l'Aurora il carro suo rosato
pel cielo, ancor di stelle seminato,
verso lo sposo rapida conduce,
spargendo fiori, riversando luce.
Al vostro caro tetto ritornate,
dolce riposo a vostre membra date.

Tutti si dispongono a prender commiato da Cecilia e da Valeriano.

I CANTORI

Evviva gli sposi!

I MUSICI

Siate felici ognora!

IL SACERDOTE PAGANO

Giove benigno sempre a voi sorrida!

Tutti vanno via. Cecilia si avvicina al padre, che l'abbraccia commosso. Quindi Pomponio esce dalla stanza per ricondursi nei suoi privati appartamenti. Marcellina si slancia al collo di Cecilia, e dopo qualche istante, in cui rivolge qualche silenziosa parola alla diletta amica, commossa si allontana.

SCENA DECIMA.

VALERIANO

Eccoci finalmente
soli, o diletta, o di beltà fulgore!
Oh come ardentemente
ha sospirato questo istante il cuore!
Quando n' andai lontan di terra in terra,
di te non mi scordai!
E nei cimenti arditi de la guerra
a te sempre pensai!
E quando ritornai,
e lì sul Campidoglio
salii di gloria il soglio,
fra canti e suoni e il piovere di rose,
tra la folla guardai.
Vidi festanti schiere numerose
di nobili donzelle;
ma te non vidi, o cara,
e del trïonfo amara
la dolcezza mi fu. Ed ora? Ed ora . . .

CECILIA, *interrompendo*

Quando di rose spunta in ciel l'aurora,
quando cadono l'ombre de la sera
ripeto una preghiera.
E come i fiori la rugiada irrora
e li rinfranca,
così la prece santa mi ristora
l'anima quando per dolori è stanca.
Or mi permetti
che sfoghi i caldi affetti
pregando Iddio,
di cui soltanto il fior degli anni allieto.
Dopo ti svelerò un gran secreto . . .

VALERIANO

Un gran secreto?

CECILIA

Un gran secreto,
che tengo in cuor nascosto,
pieno di amore, pieno di mistero;
dolce secreto, che a nessuno mai
nel corso di mia vita disvelai.

VALERIANO

O dolce sposa, qual secreto è questo?
Di conoscerlo presto
mi rendi desïoso.
A me, tuo sposo,
presto rivela
ciò che nel mare del tuo cuor si cela.

CECILIA

Subito il grande arcano
A te rivelerò, Valerïano.
Ma pregare, pregar mi è d'uopo pria.

VALERIANO

Ebben, Cecilia, prega,
ed ogni nume a te propizio sia.

CECILIA

Non prego i numi, ma il verace Iddio.

S'incammina verso l'angolo sinistro della stanza. S'inginocchia, solleva le mani in alto. Sembra l'angelo della preghiera. Valeriano — compreso di riverenza e di stupore — la contempla

VALERIANO, *fra sè.*

Misterïoso sembra il suo parlare;
ella si cinge di ombre e di mistero;
navigo al certo ignoto arcano mare,
scandagliare potrò il suo pensiero?

Cecilia, dopo breve, ma calorosa preghiera, sorge dal suolo, si avvicina a Valeriano

CECILIA

M'odi, Valerïano,
ed ogni accento
ascolta attento.
Tre lustri la mia vita non aveva,
quando sventura immensa mi colpia!
Estinta da malore un dì giaceva
ahi! quella santa de la madre mia!
La madre cara, che mi amava tanto,
e ognor di caldi baci mi copria!

VALERIANO

Grande sventura perdere la madre!

CECILIA

Orfanella rimasta,
vagavo solitaria
per le stanze di questa mia magione

versando pianto, lei chiamando ognora.
E sola rimanevo per più dì,
perchè mio padre, duce di milizie
al par di te, sovente
combatte in lontanissime regioni
per la gloria di Roma.
Nell'ombra de la vita e del dolore
il giovinetto cuore,
schiudendosi a l'amore,
amor cercava.

VALERIANO

Quando si cerca amore, amor si trova.

CECILIA

Ma l'amor dal mio cuore desïato
in terra non si trova.
Non io l'amore di quaggiù cercavo.
L'anima amor di terra non allieta,
il cuore amor di terra non disseta.
Col cuore ardente anelo
io mi rivolsi al cielo.
Era un vago mattin di primavera,
era l'ora per me de la preghiera.
I fiori si svegliavano,
cantavano con gioia gli augelletti,
salutando del dì la nuova luce,
che la beltà conduce,
irradïando gli uomini e le cose.
Sbocciavano le rose,
saliva a me dei gigli la fragranza,
era tutta splendore la mia stanza.
Quand'ecco bianco e lieve
come la neve,
e come il sole eletto,
apparve a me dinanzi un giovanetto.

VALERIANO

Un giovanetto?
Bianco come la neve,
e come il sole eletto?

CECILIA

Bello d'una beltà tutta celeste,
col crine di oro e con al tergo l'ale.

VALERIANO

E con al tergo l'ale?
Non ti comprendo.

CECILIA

Sì, con al tergo l'ale.
Scorrea nelle sue membra luce arcana
come attraverso un nitido cristallo.
De la fiamma di amor mi accese il petto,
de l'amore degli angioli immortale.
Sotto la sua tutela
mi prese da quel dì, e giorni lieti
sempre ho vissuto in compagnia di lui.

VALERIANO

Chi è mai costui?

CECILIA

Valerïano, forma l'amor mio . . .
un angelo di Dio!

VALERIANO

Un angelo?

CECILIA

Sì, sì, Valerïano!
È un angelo colui che nell'arcano
istante mi lanciò l'acuto dardo,
per cui di puro amor mi struggo ed ardo;

l'angel che per custode Iddio mi diede
fin da quando rinacqui a l'alma fede.
Invisibile pria, poi si svelò,
di sua beltà divina mi allietò,
e ognor mi allieta. Sempre mi difende,
e nei perigli incolume mi rende.
Ei mi governa il cuore ed il pensiero,
ei di virtù mi guida nel sentiero.
Addita a l'occhio del mio cuore il giglio,
mi cangia in paradiso questo esiglio.
Se tu lo contemplassi! È biondo, è bello,
rispecchia la beltà del divo ostello.

Quasi con minaccia

Guai a te se mi tocchi un sol capello!
Rinunzia al tuo desio!
Se tu tentassi profanare il fiore
di mia verginità,
l'angelo mio
in angelo de l'ira
si muterebbe,
fulminator su te si scaglierebbe.

Valeriano guarda Cecilia con terrore sacro

VALERIANO

Al tuo parlar mi assale un gran sgomento
misterïoso; pure in cuore sento,
nel cuor che pave, grande, ardente brama
di contemplar quest'angelo che ti ama.
Potrei vederlo?

CECILIA

Sì: ma non lo puoi
nel mentre giaci fra la tenebria
del paganesmo. Se vederlo vuoi
è necessario che ti asperga pria

del battesimo l'onda. Nel tuo cuore
la fe' di Cristo accogli ed il suo amore.
Allor soltanto contemplar potrai
l'angel che mi ama e non mi lascia mai.

VALERIANO

È sì forte il desio che sento in petto
che sono pronto ad abbracciar tua fe'.
Battezzami, battezzami, o Cecilia;
lo bramo, lo sospiro.
Non so, non so qual turbamento è in me;
ma tutto in questo istante
si trasforma dinanzi al guardo mio.

CECILIA

Valerïano, veramente mi ami?
Posso fidare in te? Odi, mi ascolta:
La tua preghiera verrà presto accolta
come tu brami;
ma chi ti deve l'onda de la vita
versare è il divo Urban, sommo levita.
A lui ti mando, a lui che vive ascoso
de la mia terra nell'aperto seno,
dove i martiri nostri hanno riposo.
Fuori porta Capena, lungo l'Appia,
oltre la terza milïar colonna,
al tempio giunto de la dea Giunone,
a destra volgi, e va lungo il sentiero,
protetto da cespugli. Dove il segno
di una piccola Croce troverai,
tracciato in rosso sovra rozza pietra,
ivi ti ferma. A l'ombra di cinque alti
giovani pini si dischiude un antro.
T'inoltra in esso, e scendi per le scale
anguste e tortuose. Quindi batti
piano a la porta per tre volte, e subito

pronunzia la parola: *Resurrectio!*
Il pio custode
l'adito ti aprirà; a lui domanda
del pontefice Urbano, cui dirai:
« Cecilia a te mi manda ».
Quindi un mio scritto a lui consegnerai.

Cecilia va al tavolo scripturale; *traccia in fretta alcune linee sopra una foglia di papiro, che avvolge e colloca dentro una custodia di argento, e consegna questa a Valeriano*

VALERIANO

Il mio destriero divora la via,
e presto dal pontefice sarò.
Freme di nuovo amor l'anima mia,
uomo novello a te ritornerò.

Egli saluta Cecilia col cenno della mano, e s'incammina rapido verso l'uscita

CECILIA, *cadendo in ginocchio*

Grazie, Signor! Su me nel gran periglio
gli occhi volgesti dal celeste trono;
tu mi serbasti immacolato il giglio,
la tua vergine sposa sempre sono.
Il periglioso calle ho già varcato
in luce di candore! Oh mia ventura!
Ed ecco vengo a Te che ho sempre amato;
deh serbami, Signore, sempre pura!
Tu che mutasti in un baleno Saulo
di nostra fede in fervido campione,
tu che trasformi in agnellino docile
il furente, terribile leone,
ecco che chiami a Te Valerïano,
e lo rendi seguace de la fe';
gli stilli in cuor l'amore sovrumano,
il sacro amor che ci solleva a Te.

FINE DEL PRIMO ATTO

ATTO SECONDO

Appare l'interno delle Catacombe scavate in un podere lungo la via Appia, di proprietà di Cecilia. L'oscurità è profonda; ma numerose fiammelle fanno vedere i cunicoli del vasto ipogeo, che si allungano e s'incrociano paurosamente. Di tratto in tratto si vede un lumicino apparire e scomparire, proiettando ombre arcane. Sulle modeste tombe dei martiri arde qualche cero. La sala — detta basilicale — è piuttosto vasta. La nera volta è sostenuta da quattro colonne, intagliate nel tufo; e dagli intercolunni pendono quattro piccole lampade di terra cotta. Nel fondo della sala si eleva un piccolo altare, su cui s'innalza una grande croce. Nell'ora mattutina ferve intensa la vita di preghiera, di lavoro, di eroismo.

SCENA PRIMA.

Il Pontefice Urbano, candido nel candore della sua veste e dei suoi capelli, sta prostrato — bianca figura — dinanzi all' altare. Mentre egli prega, la schiera dei cristiani — uomini donne verginelle fanciulli — dispersi per i sotterranei, intuonano l'inno dei martiri. *Il canto è semplice, grave, ma forte come la fede, ardente come l' amore.*

CORO DI CRISTIANI

O compagni di fede e di lotta,
o di Cristo fedeli coorti,
su cantiamo lo stuolo dei forti,
che, morendo, la fe' suggellò.
Quale spada — tormento o lusinga —
potè vincer di Cristo la schiera?
Forte usbergo le fu la preghiera,
e, pregando, da forte pugnò.
Del tiranno a le fiere minacce
agli insulti di fiera masnada,
del carnefice innanzi a la spada
non alcuno dei forti tremò.
Essi furon sbranati gli invitti,
là nel circo, da belve feroci;
di tormenti, di spasimi atroci
uragano su di essi infuriò.
Quivi il corpo nel sonno di morte
posa lieve, ancor sangue stillante;
mentre l'anima è in cielo esultante
de la palma, che Cristo le diè.
O fratelli, compatti giuriamo
su le tombe degli incliti eroi;
impariamo a morire anche noi
difendendo di Cristo la fè.

Il canto tace e l'eco si ripercuote nei malinconici sotterranei

URBANO, *in ginocchio*

Dio de la croce, il tuo voler si faccia!
Prostrato nella polvere, ti adoro!
L'odio a la fe' da l'Urbe ne discaccia,
per me non gemo, per il gregge ploro!
Tremante lo raccolsi per salvarlo
da l'ira dei nemici de la fede;
potrò, potrò con sicurtà vegliarlo
qui, dove ho eletto mia povera sede?
Tutto lasciammo, tutto, anche la luce;
e nel seno viviam di un cimitero;
un filo, un fil di sol qui non riluce,
ci avvolgon l'ombre sante del mistero.
A me il tuo gregge, a me, già vecchio e infermo,
affidar ti degnasti, o Dio di amore:
col debol braccio potrò fargli schermo,
se degli empi qui scende il rio furore?
Dammi la forza tua! Di questa schiera,
a me fidata, che sovente aduno
a la Mensa di amore e a la preghiera,
non ne perisca, o Redentore, alcuno.
Grazie de la dolcezza che m'infondi
quando a la Croce tua lo sguardo affiso.
Or questi sotterranei profondi
mi sembran la magion del paradiso.

Rimane assorto in fervorosa contemplazione. Si ascoltano dei passi affrettati

SCENA SECONDA.

LINO, *inchinandosi*

O padre santo, un nobile tribuno
di te domanda, e favellarti brama.

URBANO

Si avanzi pur.

Lino s'inchina e si ritira. Il pontefice rimane in ginocchio a pregare. Introdotto da Lino, comparisce Valeriano.

VALERIANO

Salute al divo Urbano!
Mandato da Cecilia a te mi reco.

URBANO, *alzandosi.*

La pace del Signor sia sempre teco.
Chi sei, fratello?

VALERIANO.

Io son Valerïano,
leggi.

Valeriano porge la custodia di argento al pontefice, il quale la scoperchia, ne cava il foglio e legge. Leggendo, il suo volto si allieta, s'irradia di gioia e di dolce stupore.

URBANO, *alzando gli occhi al cielo*

Sia gloria a Cristo! Una novella
preda! Entra nell'ovile un agnelletto
di ricco vello e di valore opimo,

opera de la grazia e di Cecilia!
Oh nobile donzella!
Oh veramente è di Gesù la sposa!

Valeriano lo mira attonito

Come ape industrïosa
va succhiando dai fiori il dolce timo
e forma il miele,
così Cecilia va facendo acquisto
di anime a Cristo.
Ella mi aiuta de la navicella
a dispiegar le vele.
È sua mercè se ancora siamo in vita!
È sua la terra, dove son scavati
questi profondi sacri cimiteri.
Dunque tu sei lo sposo di Cecilia,
e brami avere l'onda del battesimo?

VALERIANO

De la nobile figlia di Pomponio
lo sposo io sono.
Voglio abbracciar sua fede, voglio vivere
come lei vive.
Agli idoli che son stolta menzogna,
fin dall'infanzia, misero ho creduto.
Illuminato da gli arcani raggi,
dai raggi che rifulgono
dal volto di Cecilia,
la bugiarda credenza oggi abbandono.
Divino Urban, battezzami,
presto con l'onda astergimi,
perchè a lei torni subito,
e il gran mistero penetri.

URBANO

È santo il tuo desio,
e con gioia mi affretto a soddisfarlo,

ma vo' riunire parte del mio gregge
attorno al santo altare,
dove sublime aleggia
lo Spirito di Dio.

Esce

VALERIANO

O sacri orrori
di questi sotterrani,
che di terrori arcani
il cor stringete, abbiate il mio saluto!
O de la vergin terra
meati incomprensibili e profondi,
altri formate inesplorati mondi,
ove di presso a generosi estinti
vivono i cuor da le novelle vite!
Asilo e tomba,
ricovero ed altare
siete! l'oscure volte
son tutto il cielo;
e le piccole tremole fiammelle
sono le stelle.
Qui dei sepolcri al gelo
aspirasi dei forti il sacro ardore!
In queste oscurità par che scintilli
luce più viva.
Un sublime ideal qui si rinserra!

SCENA TERZA.

Si avanza il pontefice Urbano, seguito da una schiera di uomini, donne e fanciulli. Si vedono dei leviti nella loro veste talare. In fondo ai cunicoli le fiammelle delle lampade, quasi mosse misteriosamente, vanno e vengono, si alzano e si abbassano. Il pontefice si prostra sul gradino dell' altare e al suo fianco fa inginocchiare Valeriano. I sacerdoti separano gli uomini dalle donne; e si formano così due ali. Tutti s' inginocchiano e pregano. Dopo alcuni istanti di preghiera, il pontefice sorge maestoso, e insieme si alzano Valeriano e tutti gli altri.

URBANO

Valerïano, a che venuto sei?
Da la Chiesa di Cristo dì: Che chiedi?

VALERIANO

Io chiedo la sua fede.

URBANO

E quali beni porge a te la fede?

VALERIANO

Mi dà la vita eterna.

URBANO

Se brami adunque nella vita entrare,
osserva la pia legge del Signore.
Ama il Signore ed amalo
con tutto lo splendor de la tua mente,
e con tutta la fiamma del tuo cuore.
Ama gli uomini tutti quai fratelli;
come te stesso li ama,
e spezza le catene degli schiavi.

Gli alita tre volte in viso

Esci da la sua mente e dal suo cuore,
spirito immondo, e cedi, cedi il posto
a lo Spirito Santo Paracleto.

Col pollice della mano destra gli fa un segno di croce sulla fronte

Ricevi il segno de la croce in fronte.

Lo segna in petto

Ricevi il segno della croce in petto.
Accogli i raggi de la fe' di Cristo.
Puro tu sia, perchè tempio di Dio
essere possa fulgido.

Gli impone le mani sul capo

Preghiamo.
Onnipotente, sempiterno Iddio,
volger ti degna l'occhio tuo d'amore
su questo servo tuo Valerïano,
che pietoso chiamar ti sei degnato
ai divini fulgori della fede.
O Creatore de la luce, ascolta:
Caccia da lui la cecità di mente,
caccia da lui la cecità di cuore;
l'illumina dei lumi tuoi divini,
di Satana gli spezza le ritorte;
lo monda, lo santifica, perchè
de l'onda del lavacro fatto degno,
t'ami, ti adori, osservi la tua legge,
e speri nella tua misericordia.
Per il nostro Signore Gesù Cristo.

Procede all'esorcismo

Spirito immondo, ti esorcizzo in nome
del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito
Santo, perchè tu lasci in pace santa
questo servo di Dio Valerïano.
Esci da lui repente e t'allontana.
Te lo comanda, o tristo, o maledetto,

Quei che su l'onde camminò del mare,
ed a Pietro che già naufragava
porse la destra. Riconosci adunque,
demone maledetto, la tua sorte;
rendi gloria al Signore vivo e vero;
e lascia in pace, lascia in pace santa
questo servo di Dio Valerïano,
che Gesù Cristo si degnò chiamare
del pio lavacro a la divina grazia.
Esci da lui repente e t'allontana.

Gli rinnova un segno di croce in fronte

E questo segno de la croce santa,
che traccio sopra la sua fronte, tu,
demone maledetto, non ardire
di vïolar giammai.
Per il nostro Signore Gesù Cristo.

Distende la destra sul capo di Valeriano

Valerïano, entra nel tempio santo,
nel tempio del Signore per avere
parte con Gesù Cristo eternamente.

Urbano fa cenno a Valeriano di ascendere sul gradino dell'altare. E con il pollice, bagnato lievemente di saliva, tocca le orecchie di lui

Ephpheta! Ephpheta!

Tocca le narici

In grato odore di soavità.
Tu fuggi, fuggi, o diavolo, perchè
Il giudizio di Dio vicino è già.
Valerïano, Satana detesti?

VALERIANO

Detesto.

URBANO

E tutte l'opere sue triste?

VALERIANO

Detesto.

URBANO

E tutti gli idoli pagani?

VALERIANO

Detesto, o divo Urbano.

URBANO

Valerïano,
Credi in Dio Padre onnipotente che
la terra e il cielo dal nulla creò?

VALERIANO

Urbano, credo.

URBANO

E credi in Gesù Cristo, suo Figliuolo
unico, Signor nostro, che per noi
uomo si fece ed in croce morì?
Credi?

VALERIANO

Sì, credo,

URBANO

Credi nello Spirito
Santo?

VALERIANO

Sì, credo, credo fermamente.

URBANO

E nella Chiesa che fondò Gesù
depositaria de la verità,
Valerïano, dimmi, credi tu?

VALERIANO

Sì, credo fermamente.

URBANO

Nella dolce dei Santi comunione,
nel pietoso perdono dei peccati,
nella risurrezione della carne,
nella vita che dura eternamente,
Valerïano, credi, credi tu?

VALERIANO

Io credo fermamente.

URBANO

Esser brami adunque battezzato?

VALERIANO

Lo bramo ardentemente.

URBANO

Prende una conchiglia — dolce ricordo del fiume Giordano — l'empie di acqua, attingendola alla vicina piccola fonte, e la versa sul capo di Valeriano, pronunziando la formula sacramentale.

Valerïano, io ti battezzo in nome
del Padre, e del Figliuolo, e de lo Spirito
Santo. Così sia. — Del Signor la pace
Restituisce la conchiglia al diacono
sia sempre teco.

TUTTI

La parola di Urban del cielo è l'eco.

VALERIANO, *commosso*

Oh quale arcana gioia in cuor io provo!
Sento il mio cuore già rinnovellato,
più non mi riconosco, io son mutato!

Altri orizzonti al mio pensier si schiudono,
ora il mio cuor per altri amori avvampa,
altre beltà risplendono al mio sguardo!
Regna la pace in questo oscuro speco,
che invan si trova nell'aurata reggia
di Cesare superbo! Oh santa, oh dolce
tranquillità dell'anima! Qual gioia
qui si aspira che invano, invan si cerca
nei piaceri più densi de la vita,
ove ebbro il cuor si lancia
e solo trova
disgusto e noia!
De la mia vita è questo il più bel giorno!
Urbano, io fo ritorno
a la santa magione di Cecilia;
di nuovo benedicimi,
l'accento tuo felice appien mi rende.

URBANO

Ti benedica Iddio, ti faccia degno
del suo celeste immacolato regno.

VALERIANO, *rivolgendosi a tutti*

Fratelli, porto meco il vostro zelo,
a rivederci!

TUTTI

A rivederci in cielo

Valeriano china la fronte in segno di saluto e va via

URBANO

Figliuoli miei, mia gioia e mio tesoro,
tornate a la preghiera ed al lavoro.

Tutti s'inchinano rispettosamente, vanno via disperdendosi per le vie dei sotterranei

SCENA TERZA.

Il Pontefice ritorna alla preghiera. Nel suo volto si manifesta la gioia dell'opera compiuta. Col suo pensiero egli vola al giorno, in cui tutti i cuori si asileranno all'ombra della Croce. Rimane in ginocchio per molto tempo, elevando in alto le tremule mani.

URBANO

Gesù d'amore, dei redenti speme,
seminatore di pensieri casti,
raccogli i frutti del divino seme,
che in cuore di Cecilia seminasti.
o sposo ricevè leon feroce;
ella però da domatrice esperta
il rese agnello con la dolce voce,
e su l'ara te l'offre in grata offerta.

FINE DEL SECONDO ATTO

ATTO TERZO

Quali sensi arcani si destano nel cuore nel varcare col pensiero la soglia della stanza di Cecilia! O intima e nitida dimora della vergine, come sei bella! Quante memorie racchiudi, quante glorie rinserri! Echeggia sovente in te il dolce accento della preghiera! In te balena il riflesso di una luce soave di amore, la visione del cielo, il raggio dell'anima verginale. In te si svolgono scene, che il mondo romano — assiduo a recarsi all'anfiteatro, al circo, alle terme, ai banchetti cesarei — non sa apprezzare e non sa intendere. Tu sei visitata dall'angelo del Signore, che ti trasforma in sacro tempio. Tu serbi nei tuoi segreti gli strumenti di penitenza, con i quali si flagella la vergine innocente, e sovente il tuo pavimento è bagnato di stille del suo sangue. O cara, o gloriosa stanza, sei come perduta nell'immensa magione dei Cecilii! La tua semplicità contrasta con lo splendore pagano diffuso a profusione nelle altre stanze! Sei nido di virtù, dove si ricovra — come nel forame misterioso della pietra — la mistica, innocente colomba!

SCENA PRIMA.

Si vede la stanza di Cecilia, inondata di luce. Apparisce dal velario — mistica visione — la vergine. Una santa giocondità è dipinta nel suo volto.

CECILIA.

Giunge il momento, che ognor desio,
l'angelo mio discenderà.
Oh quanto mi ama! Dal paradiso
il pio sorriso mi porterà.

Improvvisamente piovono dall'alto onde di luce che illuminano il volto della vergine e tutta la stanza

La luce irraggia tutto l'ostello,
leggiadro e bello, ei viene, ei vien!

Comparisce l'angelo. La sua veste è bianca come la neve; il suo volto è luminoso come il sole. Ha l'ali al tergo; il biondo crine gli scende per gli omeri. Al suo apparire muta aspetto la stanza; quasi scompariscono gli oggetti che essa contiene; tutto viene avvolto da una nube di splendore. Cecilia, per qualche istante, rimane estatica, muta per lo stupore. La faccia di lei — inondata di luce — esprime la gioia, il rapimento, l'estasi

Ave! Dal cielo per me discendi,
lieta mi rendi, dolce mio ben!

ANGELO.

O Cecilia, ti allieta! Al cielo grate
giunser tue preci; non pregasti invano;
le tue speranze sono coronate,
seguace è della fe' Valerïano.

Nel momento solenne del periglio
io mi posi, in difesa, accanto a te;
e gli ispirai di non toccar tuo giglio,
e gli ispirai di accogliere la fe'.
Ora ei ritorna, giungerà fra poco;
di martire gli freme la virtù;
nel cuore gli divampa il santo fuoco
di spargere il suo sangue per Gesù.
Sempre su te, sempre su te vegliai
con cura e amor! Nel nome del Signore
io ti spinsi a le nozze, ma giurai
che non sarebbe tocco il tuo candore.

CECILIA

Oh quali grazie rendere poss'io
a te, custode mio?
Fin da l'infanzia m'hai vegliato sempre
con dolce assidua cura
a conservarmi verginella pura.

ANGELO

Tosto che l'onda pia battesimale
asperse la tua fronte,
mi destinava a tua custodia Iddio.

CECILIA

Sì, fin d'allora dispiegasti l'ale
in mia difesa,
e sotto ad esse mi ponesti, o pio.
Oh quando tu mi appari
sento l'estasi in cuore!

ANGELO

Glorifica l'altissimo Signore,
rendi tue grazie a lui!

CECILIA

Inni di grazie a Dio scioglie il mio cuore.
Angelo santo,
tempo già fu che la celeste sorte
di contemplarti l'occhio non godeva.
Di tanta sorte degna ancor non era!

ANGELO

Ma non sentivi la mia voce in cuore?
Con gli sguardi de l'anima tu forse
non mi scorgevi?

CECILIA

Ah se non ti scorgeva
la mia pupilla,
l'anima ti vedeva!
Invisibile, raggi sfolgoravi,
siccome il sol che, ascoso dietro i monti,
ci vibra ancor sua luce che sfavilla
tremola e lieve.
Come un candor di neve
vedevo a me dinanzi;
anche sentivo il muovere
de l'ali tue divine,
le quali mi agitavano,
quai zefiretti, il crine.
Sentivo la carezza di tua mano,
sentivo l'alitar de le tue labbra,
sentivo la tua voce in fondo al cuore,
che m'invitava a fervida preghiera
che mi diceva:
« Ama Gesù! »
Or ti lasci veder da me mortale,
ora posso annegar gli sguardi miei
sul mare arcan di tua beltà divina.

ANGELO

È più di un lustro che mi svelo a te.

CECILIA

Oh mia felicità!
Sorte sublime!
Or se l'affetto mio non t'è discaro,
se le mie preci a te giungono accette,
tal sorte di vederti pure si abbia
Valerïano. In umiltà ti prego
che tu ti mostri a lui, ch'egli ti vegga.

ANGELO

E quando fu che mi pregasti invano?
Sempre gradite
ascesero al Signor le tue preghiere,
come d'incenso nuvola
che si alza dal turibolo;
quale fragranza,
che dolce si sprigiona
dal calice dei fiori in un verziere!
Come l'eco di un'arpa, che risuona
in lontananza,
io sento ancora il primo tuo sospiro:
« Signor, mi serba il cuore immacolato! »

CECILIA

Sia lode al Signore
che a te mi affidò.

ANGELO

Iddio pietoso a me fidarti volle,
perchè salissi di virtude il colle.
Siccome neve candida ti miro

come quel dì! Sei fiore delicato,
a Quei, che veste i fiori, consacrato.
Or mi odi attentamente: io ti rivelo
i decreti del cielo.

CECILIA

Favella pure, o messagger celeste;
le tue parole
come raggi di sole,
che penetran nei petali di un fiore,
che di candor si veste,
mi scendono soavi in fondo al cuore.

ANGELO

Son giunti al cielo i gemiti e i sospiri
de l'anima affannosa che vorria
abbandonar del corpo la prigione,
lanciarsi al cielo.

CECILIA

Al cielo, al cielo!
Ognora il mio pensiero
al ciel sen vola.
Il cielo è il mio desio,
bramo vedere Iddio.

ANGELO

Troppo hai sofferto. Sono enumerate
le veglie prolungate,
i protratti digiuni,
le penitenze che hanno macerate
l'innocenti tue carni. Rossi ognora
di vivo sangue i tuoi cilizî sono,
austera domatrice
di un corpo che non ha giammai peccato.

CECILIA

Con indulgenza il corpo mio flagello!
Di penitenza la più grave asprezza
non è che soavissima carezza
al paragon del duolo, che i flagelli
riversaron sul corpo di Gesù.

ANGELO

Ora Gesù ti chiama a la corona;
e sono le tue lagrime
le gemme che vi brillano.
Degna di Lui ti rendi
nell'ultima tenzone.
O pia Cecilia, de la prova è l'ora;
ma non ti lascerò; tu mi vedrai
sempre al tuo fianco: lotta e vincerai.

SCENA SECONDA.

LA VOCE DI VALERIANO

Quale fulgor percuote le mie ciglia?
Ogni splendore quivi oggi si aduna!

Cade in ginocchio

È lo splendore fulgido, divino,
che come un mar dal cielo si versò?
Ad una visïone mi avvicino,
palpita il cuore: l'angelo vedrò?

Sorge; ma ha quasi sgomento d'inoltrarsi

Cecilia, dove sei?

Entra, vede l'Angelo, e cade in ginocchio

Il veggo, il veggo!
Oh come è rifulgente, oh come è bello

l'abitator de la region celeste!
Di raggi di sole
tessuta ha la veste.
Ma gli occhi miei non possono
tanta onda di splendori sostenere.

China il capo

CECILIA

Alza la fronte, o buon Valerïano,
o della fede pugnator novello!
L'angelo mira: vedi come è bello!
Con la parola, mistico pennello,
la sua beltà ti pinsi,
ma più la profanai.
Ora nel mar ti annega
dei suoi fulgenti rai.
A te vicino vedi
l'angelo mio,
l'abitator de le celesti sedi,
che ad un cenno di Dio
scende e risale;
or vieni, e ti ricovra sotto l'ale.

ANGELO

Vieni, Valerïano, a me ti appressa.
Dal lavacro lustral rigenerato,
Or sei di Cristo, e contemplar mi puoi.
Vieni, ed insieme diamo gloria a Cristo.

Valeriano all'invito di Cecilia ed alle parole d'incoraggiamento dell'angelo, smesso dal cuore ogni arcano sgomento, pieno di entusiasmo e di gioia, sorge dal suolo e s'inginocchia sotto l'ala sinistra dell'angelo.

VALERIANO, *commosso*

Quale giubilo celeste
nel mio cuor rapito sento!
Tutta l'anima m'investe
di stupore il gran portento!
Grande sorte è contemplare
te, sorriso del Signore,
grande sorte è ricovrare
sotto l'ale tue d'amore.

ANGELO

Nel tuo cuore innalza un cantico
di ferventi grazie a Dio.

VALERIANO

Io commosso lo ringrazio
e l'inneggio nel cuor mio.
Grande è il gaudio, e crescerebbe
se Tiburzio, mio fratello,
pur potesse, angelo bello,
gli occhi suoi fissare in te.
Corro subito a chiamarlo;

Sorge

quanto ho visto vo' narrare;
di poterti contemplare
sarà lieto al par di me.

Esce

ANGELO

Quanto diverso egli è Valerïano
da quel di prima! Più non si conosce!
No, non più sembra il giovane pagano,
pieno di orgoglio, che sovente aveva
su le sue labbra il nome inverecondo
dei falsi dei. La grazia del Signore
l'ha trasformato.

CECILIA

Prima in cuore ardeva
di quell'amore che nel mondo regna;
ed or di fuoco sacro avvampa ardente.
Quale prodigio! ecco novello acquisto
del Redentore. Oh gioia!

ANGELO

Anche Tiburzio
nostro sarà, nè scarsa preda egli è.
Pieno di ardire il cuor, colma la mente
di forte e desto ingegno, ma velato
da le menzogne de l'idolatria,
nell'alta scala del poter tenendo
grado sublime, nuovi templi innalza
a la schiera infinita dei bugiardi
numi, e si avvolge fra i pagani errori.

CECILIA

Oh che egli tempî innalzi
soltanto al Dio verace!

ANGELO

Ei non appena dal lavacro santo
sarà rigenerato, nel suo cuore
disdegno proverà di ogni menzogna,
di ogni altare, innalzato a la menzogna,
di ogni divinità falsa e bugiarda,
di ogni più vergognosa costumanza.

CECILIA

E sentirà desio nel nuovo cuore,
desio soltanto di celeste amore?

ANGELO

E nascer sentirà in fondo al cuore
un desiderio arcano mai provato,
un desiderio di virtude arcana,
un desiderio di beltà novella.

CECILIA

E quale missïone avran da Dio
i due fratelli? Di Gesù la fede
predicheranno apostoli, e novelle
accresceranno schiere di credenti?

ANGELO

Predicheran col verbo de la morte.
Fra strazïanti pene, sotto crudo
ferro cadranno martiri di amore.

CECILIA

Coglieranno le rose del martirio
prima di me?

ANGELO

Prima di te, Cecilia.
E qual fecondità non ha dei martiri
il forte sangue! Come in sul mattino
le tremolanti stille di rugiada
fanno sbocciare i fiori in seno al prato,
così l'onde di sangue dei cristiani
eroi fa germogliare a cento a cento
nuovi seguaci della fe' di Cristo,
fulgide rose di celeste amore,
candidi gigli di verginità.

CECILIA

Oh fortunati! Pria di me la palma
raccoglieranno! Pria di me vedranno
la faccia del Signore! E tante menti
ottenebrate, e tanti cuori morti
rivivere faran rapidamente
del loro sangue con la pia rugiada.

ANGELO

Il lor martirio assai sarà fecondo.
Per la nobile gloria de la stirpe,
per l'alto grado d'incliti tribuni,
per l'alto ingegno, per il gran valore,
onde chiari già son per tutta l'Urbe
e per le piaggie del romano impero;
e tutta l'Urbe ed il romano impero
commoveranno nel manifestarsi
seguaci di Gesù. E se catene,
se morte a loro Cesare darà,
se molti tristi imprecheran furenti
contro di loro, oh quanti, oh quanti subito
sulle loro orme poseranno il piede,
e giungeranno a Cristo!

CECILIA

Numerosi
saranno i lor seguaci?

ANGELO

Oh quanti, oh quanti
a Cristo andran dal seno de la plebe
e dai fulgori de la nobiltà.
Dal foro, da le cattedre verranno;
verranno, ancor verran dal Palatino!
Ed i templi che sorgono nell'Urbe

saran di Cristo; e in alto, in cima ad essi
risplenderà la Croce; e mille e mille
fronti s'inchineran devote e liete
dinanzi al pio vessillo, rifulgente
al sole; e mille e mille voci in varia
favella grideran: Sia lode a Cristo,
regni Egli solo!

CECILIA

Ognor sia lode a Cristo,
regni Egli solo!

ANGELO

O sposa di Gesù,
apri la mente di Tiburzio al vero.

Si ode rumore di passi veloci

Ecco egli vien, conviene che ti lasci.
A lui, che ancor non è purificato
dal divino lavacro, non poss'io
manifestarmi. Torno in ciel, Cecilia!

CECILIA

Di me favella al mio celeste Sposo,
digli che l'amo ardentemente; digli
che sospiro vederlo; deh lo prega
che mi accorci l'esiglio di quaggiù.

L'angelo sparisce, lasciando dietro a sè un'onda di splendori.

SCENA TERZA.

Entrano frettolosi e aneli Valeriano e Tiburzio

VALERIANO

L'angelo tuo dov'è?

CECILIA

Tornato è al cielo.

VALERIANO

Ho inteso già. Finchè di errore il velo,
caro fratello, gli occhi tuoi ravvolga,
l'angelo santo non potrai vedere.
Anch'io vederlo, o caro, non potei
pria che dal ciel non fossero
di fede illuminati gli occhi miei.

TIBURZIO

Oh ch'io contempli l'angelo. A me pure
si riveli l'ignoto ed il mistero.

CECILIA

Dispregi i numi? Aneli a gioie pure?
Sdegni gli errori? Vuoi ti arrida il vero?

TIBURZIO

Ho bisogno di luce che m'irraggi,
ho bisogno di pace che m'allieti;
piovano su di me del vero i raggi,
quest'anima affannosa alfin si cheti.
Detesto i numi: è pronto, è pronto il cuore
a la rinunzia che da te si chiede.

VALERIANO

Accogli gli splendori de la fede
del Nazareno; a Lui consacra il cuore.

TIBURZIO

Accolgo gli splendori de la fede
del Nazareno; a lui consacro il cuore.
Ma l'angel miri alfin Valerïano,
che tu vedesti, che ti fe' beato.
O Cecilia, mi avvolga il dolce arcano,
e rendi il gran desio presto appagato.

VALERIANO

O Cecilia, la saggia tua parola,
che irraggia e che consola,
irraggi la sua mente,
perchè credere possa fermamente.

CECILIA

M'odi Tiburzio:
Uno è il Signore,
ed è tre volte santo;
è la clemenza, è la bontà, l'amore.
Uno è il Signore,
ed è Onnipossente.

TIBURZIO

Onnipossente egli è?
forse egli creò tutto?

CECILIA

Egli distese la volta dei cieli
e l'adornò di stelle.
Questa mole lanciò de l'universo,

e l'adornò di fiori,
e l'avvivò d'amore.
Uno è il Signore!

TIBURZIO

E l'uomo anch'ei creò?

CECILIA

Ei creò l'uomo; lo plasmò di fango;
ma nella creta il soffio de la vita,
attinto dal suo cuor divino, infuse;
soffio divin che fa pensar la mente,
e palpitare il cuore.
E non si spegne mai,
ma dura eternamente.
Uno è il Signore.

VALERIANO

Uno è il Signore!

TIBURZIO

Gl'idoli nostri allor che cosa sono?

CECILIA

Sono menzogne, sono creazione
de l'inferma de l'uomo fantasia,
che de la verità smarrì la via.

TIBURZIO

E dimmi ancor, Cecilia, tu che sai,
dimmi: Gesù chi è mai?

CECILIA

È Gesù Cristo Dio!

TIBURZIO

Se ne favella in Roma,
e intorno a lui si disputa sovente.
Vi ha qualcun che filosofo l'appella
dal genio smisurato;
ed altri un grande agitator lo chiama
che trascinava il popolo
dietro di sè.
Un nume certo non è
ad accrescer venuto
la schiera de gli dei.

CECILIA

È Gesù Cristo Dio.

TIBURZIO

Supera forse Giove e forse Apollo?

CECILIA

Menzogna è Giove, ed è menzogna Apollo;
e son menzogna tutti gli altri dei
di cui l'errore popolò l'Olimpo;
E Gesù Cristo è Dio;
Egli è la via, la verità, la vita.

VALERIANO

Cecilia cara, di Gesù ci parla.

CECILIA

Mi è gioia al cuore il santo tuo desio.
La fiamma de l'amor spinse fra noi
Gesù che è tutto amore e tenerezza.
Venne dal cielo in terra
per riparar di Adamo il grande fallo.
Uomo si fè per riscattare l'uomo,
di Satana mancipio.

TIBURZIO

È ver che nacque in seno a povertà?

CECILIA

Povero nacque,
povero visse, e fulminò l'orgoglio;
e sull'oro, cui dietro corre l'uomo,
avido sempre e sazïato mai,
l'anatema lanciò.
Povero visse, e povero diffuse
le dovizie del cielo in su la terra.
Passò come d'amore visïone;
lagrime asterse ognor, sanò ferite,
spezzò catene.
Rinnovellò
le morte vite;
di dolce asperse le più meste pene;
mutò le spine in fiori.
Re dei dolori
su la croce tra spasimi morì,
e la sua morte nostra vita fu.

TIBURZIO

E poi risorse? È vero che risorse?

CECILIA

Dopo tre dì
per la superna diva sua virtù
risorse glorïoso,
siccome aveva detto.
Risorse veramente
e al cielo fè ritorno.

TIBURZIO

Dimmi: Non più
ritornerà quaggiù?

CECILIA

Nel novissimo giorno
a giudicar verrà
- gran giudice divino -
tutta l'umanità.
A chi de la virtù segue il cammino
darà la palma, il cielo;
castigherà chi pasce il cuor di fango
col fuoco de l'inferno,
che dura eterno,
siccome eterno il paradiso dura.

TIBURZIO

Grande maestra, Cecilia, sei tu!
Ed io m'inchino
volenteroso innanzi al tuo Gesù,
che come affermi è Dio,
che tanto bene agli uomini apportò;
e che per noi versò
tutto il suo sangue.
Ma m'illumina ancor la mente inferma.
Perchè, dimmi, fa d'uopo
ricevere il battesimo?

CECILIA

M'odi, Tiburzio.
L'uomo si affaccia alla dolente vita
con l'anima di colpa maculata,
de la colpa di Adamo.
Ma l'onda sacra rigeneratrice
ci asterge, ci purifica;
ci rende in un baleno
candidi come gigli,
bianchi come la neve,
fulgidi come il sole!

TIBURZIO

È chiuso il cielo a chi non viene asperso
de l'onda del battesimo?

CECILIA

E' chiuso il cielo.
Entrare non si può senza battesimo
nel regno del Signore,
nè cogliere si può palma di gloria,
nè vedere si può l'angelo mio.

TIBURZIO

Ebbene, Cecilia, battezzami presto,
quest'onda divina la fronte mi asperga.

CECILIA

Presto pago sarà tuo gran desio;
ma sul tuo capo l'onda de la vita
versare ti dovrà sacro levita.

VALERIANO

Dal sacro cimitero
con me sen venne un giovine levita;
egli recossi
a la magione, a questa assai vicina,
del nobile Domizio e di Lucina,
che di Cristo professano la fede
nascostamente.
Da lui ti reca, e l'onda de la vita
egli ti verserà: torna repente.

TIBURZIO

A la magione di Lucina vo'.
Qual nuova speme in cuore mi sorride!
Rigenerato, anch'io contemplerò

la visïon che l'occhio mai non vide.
Un'ansia viva, un'infocata brama
in cuore mi arde.

VALERIANO

Alfine brillerà
per te la luce.

TIBURZIO

Ecco qualcun mi chiama,
mi dice: « Vieni! Io son la Verità ».
Qual cervo vo', che dissetarsi brama
al ruscelletto che cercando va.

Esce

SCENA QUARTA

Cecilia e Valeriano si mettono a sedere

CECILIA

Ora appellare te posso mio sposo,
ora che de lo Sposo mio divino
tieni la fe'; non ti è l'arcano ascoso;
gigli noi siamo del suo bel giardino.
Serbiamo intatto il vergine candore,
lanciamo in seno a Cristo il cuore anelo;
viviamo in terra di celeste amore,
come vivono gli angeli nel cielo.
È più bello l'amor se solo i cuori
avvince, e al cielo si consacra intero;
la dolce poesia dei nostri amori
sorge da l'onda sacra del mistero.

VALERIANO

Come tu brami, candida mia sposa,
a Dio, fonte di amore, io lancio il cuore;
l'anima in Lui felice si riposa;
qual pace arreca di Gesù l'amore!

CECILIA

Non senti una dolcezza nuova in petto?

VALERIANO

Io sento una dolcezza nuova in petto,
sento scorrere in me nuova virtù;
tanto felice render può Gesù
chi a Lui consacra del suo cuor l'affetto?
Felicità, felicità, desio
forte del cuore, invano pria cercata,
or ti ritrovo! Vieni tu da Dio,
tutta mi rendi l'anima beata!

Piovono dall'alto raggi di vivissima luce

CECILIA

Ecco vivo splendore si diffonde.

VALERIANO

Come una fiamma in alto ecco si accende;
d'una luce immortal piovono l'onde!

CECILIA

L'angelo mio, l'angelo mio discende.

Apparisce l'Angelo e si colloca fra Cecilia e Valeriano; ha in mano due corone

ANGELO

Questi due serti, che intrecciò mia mano
coi fior del cielo, avvolgano di gloria
vostro connubio immacolato e arcano,
su Satana cantando la vittoria.
Son questi dei celesti guiderdoni
pegno divino; Iddio li dona a voi.
Oh lasciate che il capo v' incoroni,
o sposi santi, o de la fede eroi.

Incorona Cecilia e Valeriano

LA VOCE DI TIBURZIO

Oh splendore di ciel che m' inonda
visïon che mi schiude l' empiro!

Tiburzio entra commosso ed esultante

TIBURZIO

Di Cecilia ecco l' angelo miro
in un mare di eletto splendor.

S' inginocchia

Appagato è l' ardente desio
or felice, felice son io;
or morire per Cristo desio!

ANGELO

Cecilia, sposa candida di Cristo,
e voi che siete
de la divina fè novello acquisto,
bianche colombe al cielo volerete.
Andate, combattete,
stringendo in mano di Gesù la croce,
e nell' atroce
tormento del martirio vincerete.

L' angelo lentamente sparisce. Cecilia, Valeriano e Tiburzio guardano in alto devotamente, ansiosamente

CECILIA

Vola, vola agli eterni splendori,
porta i voti al diletto Gesù;
dì che in terra lasciasti tre cuori,
che sospiran volare lassù.

Tutti e tre s'inginocchiano, pregano un istante con le braccia elevate; poi sorgono e si mettono a sedere. Cecilia nel mezzo; Valeriano a destra di lei; Tiburzio alla sinistra

CECILIA

Ora chiamar ti posso mio cognato,
caro Tiburzio. Pel verace Iddio
hai gli idoli bugiardi disprezzato,
ed a la fede ti sei stretto pio.
Così l'amor di Dio sposo mi diede
Valerïano. Quanto dolce è amare
Gesù, soffrir per Lui, per la sua fede,
e poi morire a piede di un altare!

TIBURZIO

Morire a piede di un altar! Qual sorte!
Sorte che, non raggiunta ancor, mi bea!
È assai giocondo correre a la morte
per la più bella e più sublime idea!

VALERIANO

O mio Tiburzio, o dolce mio fratello,
non sei felice, dimmi, al par di me,
or che t'irraggia uno splendor novello,
lo splendore divino de la fè?

TIBURZIO

Sì che felice son, felice appieno!
Oh come vano amor che regna al mondo
or sembra a me! Scompare in un baleno,
e lascia l'amarezza al cuore in fondo!

Oh quante volte intesi in cuor desio
di un mondo sovrumano! Quante volte
la verità cercai, ma sul cuor mio
gravavan sempre le menzogne stolte.
A le porte battevo del di là
senza la fede, e rispondeva il fato;
ora risponde a me la Verità,
perchè con nuova voce l'ho chiamato.

VALERIANO, *sorgendo*

Ardente una fiamma mi brucia nel cuore,
mi spinge a diffondere la fè del Signore!

Si alzano Tiburzio e Cecilia

TIBURZIO

Oh splenda la luce del divo Evangelo,
a l'anime additi la strada del cielo!

VALERIANO

Si atterrino gli idoli pagani, bugiardi.

TIBURZIO

Si spieghino al sole di fè gli stendardi.

VALERIANO

Nei cuori l'amore di Cristo si accenda.

TIBURZIO

Sui colli di Roma la Croce risplenda!

CECILIA

Ite, novelli apostoli,
spiegate il vostro zelo.

VALERIANO

Ci rivedrem, Cecilia?

CECILIA

Ci rivedremo... in cielo!

Valeriano e Tiburzio vanno via.

SCENA QUINTA.

CECILIA *con entusiasmo*

Andate, andate, o miei fratelli in Cristo,
per la fede pugnate con l'ardore
con cui pugnaste per l'onor di Roma.
Favellate di Cristo, diffondete,
di tanti errori fra la tenebria,
diffondete la luce del Vangelo.
Favellate di Cristo in mezzo al foro,
accanto ai templi, in faccia al Campidoglio,
al cospetto del triste Palatino,
covo di colpe. E come un dì da forti
difendevate lo stendardo, che
portava in cima l'aquila rapace,
or difendete e dispiegate voi
il vessillo d'amor, dove rifulge
il segno de la Croce, o sacri eroi,

Diviene mesta

Come agnelletti in mezzo ai lupi vanno,
il sangue presto, presto verseranno.
Signor, li reggi fra l'atroci pene,
tu li consola...

Ode rumor di passi

ma qualcuno viene.

Si avanza Marcellina

MARCELLINA

Salve, Cecilia pia!
Da le cure domestiche impedita,
non ho potuto pria
rallegrar del tuo aspetto la mia vita.

CECILIA

O Marcellina, giungi in un momento,
in cui bisogno di conforto io sento.
Apertamente,
quasi soldati al campo di battaglia,
partiti or ora son Valerïano
e Tiburzio, che bruciano di amore
per la fede di Cristo.
Sono partiti per pugnar da forti
le guerre del Signore.

MARCELLINA

Dunque cristiani sono e l'uno e l'altro?

CECILIA

Sono cristiani!

MARCELLINA

Oh quanta gioia provo nel mio cuore!

CECILIA

Sono cristiani e pieni di entusiasmo
per la divina fede.
In questo giorno, pieno di misteri,
l'onda lustrale ha asterso il loro capo;
la grazia del Signor li ha trasformato.

MARCELLINA

Cristo nel loro cuore ha trïonfato!

CECILIA

Sia lode e gloria a Lui,
che nel momento arcano del periglio
discese in mio soccorso.
O Marcellina, del mio cuore il giglio,
il giglio verginale
rimasto è immacolato;
le nostre preci giunsero al cospetto
di Cristo, di cui sono
sempre la fida sposa.

MARCELLINA

Oh giorno di prodigi e di misteri!
Oggi verginità
cantare puote il più gentil trïonfo!
Non dubitavo della tua vittoria;
certa anzi n'era.
Ma non pensavo che Valerïano
ed il fratello divenir potessero
seguaci di Gesù, di nostra fede.

CECILIA

È generoso, è generoso Iddio!
Ad una grazia l'altra fa seguire!
Sono cristiani e martiri saranno.

MARCELLINA

Ma son tribuni, e niuno su di loro
può stendere la mano.

CECILIA

Sono tribuni, sono valorosi,
puri essi sono da qualunque macchia.
Son generosi, ma ferino è l'odio
che regna in Campidoglio

contro i seguaci de la fe' di Cristo.
E facilmente Cesare dispensa
sentenze crudelissime di morte.

MARCELLINA

È vero: al Campidoglio e al Palatino
terribilmente si odia
il nome di Gesù;
ed i cristiani vengono appellati
nemici de la patria e de la vita.
Su noi si getta il fango de le vie.

CECILIA

Pronta è per noi la spada del tiranno.

MARCELLINA

In che peccammo?
Di quale gran delitto siamo rei?
Pure di sangue son le nostre mani,
puri di colpa sono i nostri cuori.

CECILIA

Nostro delitto è amare un solo Iddio,
Signore de la vita e de la morte.
È nostra grave colpa amar Gesù,
il Redentore dell'umanità,
e viver sempre in seno a castità.
Ecco le colpe nostre, o Marcellina.

MARCELLINA

Sì, le virtù, che adornano i seguaci
de la fede cristiana, sono colpe
dinanzi agli occhi tristi dei nemici.
Ma non saranno questi tanto arditi
da scatenarsi contro i due fratelli.

CECILIA

E contro di essi si scateneranno.
Sì, quantunque ciascuno
sia nobile tribuno;
e abbia Valerïano
pugnato spesso per l'onor di Roma,
ed abbia doma
dei Finni la baldanza,
sì che l'onor supremo del trïonfo
in Campidoglio s'ebbe,
pure saranno i nobili fratelli
con grande crudeltà presi e legati;
crudi soldati
in odio de la fè li sveneranno.

MARCELLINA

Fa cor, Cecilia; il divo Redentore
salvi li renderà dal rio furore.

CECILIA

O mia diletta, non è ciò che brami;
anzi è desio del cuor che il sangue spargano,
che de le rose d'un divin martirio
il loro crin si abbelli,
ed ascendano al ciel martiri belli.

MARCELLINA

E il loro sangue sia
seme fecondo di novelli eroi.

CECILIA

Lo sarà, lo sarà, ne sono certa.
O cara Marcellina,
anche del mio morir l'ora è vicina!

MARCELLINA

Del tuo morir? Oh che mi narri, o cara?
Certa ne sei? Ben certa?
In quale angoscia amara
questo annunzio ferale mi precipita!

CECILIA

A te dolore arreca, a me conforto
e gioia immensa
ed entusiasmo d'estasi infinita
la prossima dal mondo dipartita!
Come è dolce a Gesù sacrar la vita
quando de gli anni
sbocciato appena è il fiore!
Come più dolce è ancora
provar per Lui gli affanni
arcani del martirio!

MARCELLINA

Senza di te che mi sarà la vita?
Chi mi darà consiglio e chi conforto?
Pari a l'affetto è il duol che esperimento!

Piange

CECILIA

Non ti affliggere, o cara Marcellina;
non piangere tu devi pianto amaro;
bere non devi sorsi di tristezza.

La conforta accarezzandola

Ma nel sincero grande tuo dolore
scorgo l'amore,
che ti degni per me nutrire in cuore.
Ora di questo santo affetto in nome
un favore ti chieggo.

MARCELLINA

Non hai che a rivelarmi il tuo desio,
far quanto brami gioia mi sarà.

CECILIA

Prima che spieghi al ciel l'anima i vanni,
bramo che i poverelli,
che sempre strinsi al cuor come fratelli,
abbiano tutto l'oro che posseggo.
Quante incontri per via meste orfanelle,
vecchi languenti e deboli pupilli,
vedove afflitte, madri sconsolate,
e spose ingiustamente abbandonate;
i reietti del mondo che tripudia,
quivi l'adduci; la gentil tua mano
mi presterà ne l'opera pietosa
gentil soccorso, o cara.

MARCELLINA

Oh generosa,
che alberghi in fondo al petto tanto amore,
poichè tu leggi in cuore
i divini decreti in cielo scritti,
dispensa, si dispensa
le tue dovizie a quei che tanto afflitti
da l'indigenza sono.
I tuoi tesori
asciugheranno tante amare lagrime,
agli ignudi una veste intesseranno,
agli affamati un fresco pan daranno.

CECILIA

E non cadranno
così nella voragine
dei tesori cesarei,
che stillano di sangue.

MARCELLINA

Così non serviranno
a render colmi de la colpa i calici
agli empî cortigiani,
fabbri maligni de l'iniquità.

CECILIA

Corri dei poverelli a la ricerca
e subito con essi qui ritorna.

MARCELLINA

Non è duopo di andare pei tugurî
per ricercare i poveri languenti.
Qui dinnanzi alla soglia di tua casa
è radunata numerosa schiera.
Non fai tu largizioni tutti i giorni?
È l'ora questa de la carità.

CECILIA

È ver: quest'oggi per i varî eventi
non ho pensato a consolar chi geme,
non ho pensato a vestire gli ignudi,
non ho pensato a dispensare il pane.
Però son pochi quei,
che tutti i giorni recansi da me,
ma questi chiama,
che niuno indugio
frappor si può,
l'ora precipita.

MARCELLINA

Pochi non son coloro
che tutti i giorni vengono da te.
Vado a chiamarli;
e facilmente e subito
lo stuolo crescerà.

Esce

CECILIA

Bisogno ho di pregare.

Devotamente s' inginocchia

Gesù, mio dolce amor, Gesù mia vita,
odi la prece che dal cuor t' innalzo.
Signor, ti prego per Valerïano,
ti prego per Tiburzio. Se essi devono
andare presto incontro a gran martirio,
se fra catene orribili già sono,
se già crudele spada li minaccia,
a lor non manchi la tua santa aita
e il tuo conforto. Fa, Signor, che sappiano
morir per te da forti. E presto anch' io,
morendo, ti dimostri quanto ti ami.
L' angelo santo, tua fedele voce,
mi rivelò che presto tu mi avresti
a la terra involata e in cielo ammessa.
Ebbene, il tuo voler si compia, o Dio!
Chiamami presto a te; non sia lontano
l' istante che mi unisca a te nel cielo.
Si è prolungato in terra il mesto esiglio,
accorcialo pietoso, o mio Signore.
Venga la morte e venga dolorosa.
Vengano le catene, e le mie braccia
avvincan forte. Vengano i flagelli,
e faccian strazio orribile del corpo.
Venga il fuoco, mi bruci e mi consumi.
O venga del carnefice la spada
e tronchi la mia testa lentamente.
O vengano le belve più feroci.
Ed io l' inciterò, perchè si scaglino
contro di me, mi addentino furenti,
crudeli mi divorino. Sì, vengano
a me frementi; e non oprar, ten prego,
prodigio che le arresti a me dinnanzi

miti siccome agnelle. Sono pronta,
o Sposo del mio cuor, pronta a morire,
attraversando con gioir qualunque
sentiero di tormenti, che mi scegli,
purchè giungere possa fino a te,
purchè possa godere il tuo bel volto.
Signor che puoi, ti raccomando il padre,
il padre mio che ancora si ribella
ai raggi del Vangel. Deh mi concedi
che, prima che si chiudano questi occhi,
vedere il possa tuo; vedere il possa
sottratto ai tristi artigli de l'errore,
avvolto dai fulgori de la fede.
Salvalo per pietà. E così sia.

SCENA SESTA.

Si avanza Marcellina seguita da una schiera numerosa di poveri. Cecilia sorge dal suolo, e muove loro incontro

MARCELLINA

Ecco lo stuol che vive sotto i duri
colpi del duolo.
Ecco lo stuolo,
che gemebondo affama.
Vivono questi afflitti nei tuguri,
li adduco a te secondo la tua brama.

CECILIA

Vi saluto, o poverelli
sempre immersi nel dolor;
vi amo come miei fratelli,
de la vita, o mesti fior.

Io dei cieli aspiro al regno,
ove lieto il cuor sarà;
a voi lascio di amor pegno
la mia ricca eredità.

Accarezza i fanciulletti, alcuni dei quali sono orfanelli

O cara Marcellina,
dolce sorella in Cristo,
la tua mi presta aita
nell'opera pietosa.
Voi cari poverelli
restate, e mi attendete.

Cecilia e Marcellina escono e si recano nelle stanze, dove vengono conservati i ricchi tesori.

UN POVERO

Oh come è generosa
la nobile Cecilia!

UN ALTRO POVERO

Sempre da lei soccorso
son stato largamente.

UNA VEDOVELLA

E chi potria narrare
il ben largito a me?
Son vedova, son madre
di tre piccoli figli.
Chi ci soccorre è sola
la nobile Cecilia.

UN'ORFANELLA

Son scorsi cinque mesi
dal giorno, in cui la morte
— ahi duolo! — mi rapì
la cara genitrice.

Ebbene da quel dì
Cecilia pensa a me.
Col pan mi dà consigli,
mi salva dai perigli.

Un vecchio

È di Cecilia la parola luce,
che illumina le menti e al ciel conduce.
Per lei, per lei la verità ci brilla,
celeste gloria all'anima sfavilla.

Una vecchia

È genio tutelar! Dal labbro accenti
manda siccome flebili concenti.
È un'iride d'amor! se mostra il viso,
cessa ogni pianto, e brilla ogni sorriso.

Un'altra vecchia

Sorgente è di virtù! Gli esempî suoi
ispirano la forza degli eroi.

Una cieca

Raggio è di sole a me che sono cieca,
a me che sono tanto sventurata!
Luce e splendor nell'anima mi arreca
la sua bontà di amore illuminata!

Uno storpio

Non mi reggo su le piante,
mi trascino con le grucce;
non potendo lavorare,
io di fame perirei,
se soccorso generoso
non avessi da Cecilia.

TUTTI

Veramente è generosa!
Generosa, generosa!

L'ORFANELLA

Guardando verso la soglia

Eccola: viene! Oh quanti doni porta!

Si avanzano Cecilia, Marcellina, Prisca ed altre donne, cariche di oggetti, che devono distribuire. Si confondono in mezzo ai poveri

CECILIA

Povero storpio, questa gemma a te.

LO STORPIO

Ricevendo sorpreso la gemma

Oh che tesor! Tu muti la mia sorte!

CECILIA

O vedovella, questa ricca veste,
e questi anelli a te.

LA VEDOVELLA

Grazie ti rendo, o nobile Cecilia.

CECILIA

Questo gioiello, o poveretta inferma,
e questa veste a te.

L'INFERMA

Oh quali grazie rendere ti posso?

CECILIA

Queste monete
di argento e d'oro,
o vecchio infermo, a te.

L'INFERMO

Cecilia, tu mi arrechi una fortuna,
tanto tesoro l'occhio mai non vide.

CECILIA

Orfana desolata, dono a te
questa di perle fulgida collana.

L'ORFANELLA

Col tuo dono, Cecilia, mi commuovi,
allontani da me la povertà.

CECILIA

Consegnando a ciascun povero un dono

E questo a te.
Quest'altro a te.

CIASCUN POVERO

Ricevendo la generosa largizione

O generosa, grazie!
Grazie ti rendo, o nobile Cecilia!

I poveri vanno via, l'uno dopo l'altro, commossi e stupiti, appena ricevuta la generosa largizione. In brevissimo tempo tutti i tesori vengono distribuiti. Non rimane a Cecilia che un vezzo d'oro al collo, dolce ricordo della madre estinta. Vedendo una bambina, figlia di poveri genitori pagani, che, per essere piccola, non ha potuto farsi largo in mezzo alla folla dei poveri, vuole regalare a lei il prezioso gioiello. La contempla, e scorge nella piccola fanciulletta pagana una cristiana e martire futura

CECILIA

Questo vezzo sol mi resta,
che mia madre mi donò;
e che spesso in gioia mesta,
spesso il labbro mio baciò.
O vezzosa bambinella,
regalarlo voglio a te;
di candore sarai stella,
morirai per la mia fè.

Si toglie il vezzo dal collo e lo porge alla bambina, la quale lo prende e di esso si adorna

LA BAMBINA

La piccina poverella
mille grazie rende a te;
di candore sarò stella,
morirò per la tua fè.

Cecilia bacia la bambina in fronte, la quale insieme a pochi poveri rimasti va via. Prisca l'accompagna.

SCENA SETTIMA.

Si odono squilli di tromba e rulli di tamburo che si ripercuotono nell'aria serena ed echeggiano — minacce di morte — tra le sponde del Tevere vicino

MARCELLINA

Io tremo di spavento; non odi tu, non odi
il rullo del tamburo, lo squillo de la tromba!

CECILIA

Son certamente segni di minaccia,
indice del terrore e de la morte;
ma non dobbiamo scolorirci in faccia,
Cristo ci rende il cuore ardito e forte.

Viene Prisca frettolosa e sgomenta

PRISCA

Sventura, sventura funesta!
Vicino al delubro di Vesta
gli sgherri crudeli e spietati
l'han presi, l'han presi e legati!

CECILIA

Chi sono?

PRISCA

Non chiedermi, o *domina*,
non chiedermi il nome: sgomento
mi assale; per loro preparasi
crudele inumano tormento.

CECILIA

Valeriano e Tiburzio essi sono?

PRISCA

Sventurata... son essi!...

CECILIA

Son essi?
Deh li veglia, o Signor, dal tuo trono,
son in mano degli empî ed oppressi.

Entra mesto e addolorato Prudenziano — soldato pretoriano — che nascostamente professa la fede cristiana

PRUDENZIANO

Apportator di duolo vengo a te.
Valeriano ed il fratel Tiburzio
mentre che con coraggio favellavano
di Gesù Cristo e de la diva fè,
da gli schierani del crudele Almachio
fur circondati ed arrestati vennero.
Al più fiero martirio incontro andarono,
oh qual si svolse scena innanzi a me!

CECILIA

Sono volati al ciel?

PRUDENZIANO

Da pochi istanti.

CECILIA

Il martirio mi narra.

PRUDENZIANO

È fiero, atroce.
Venner legati insiem, e con ardenti
spilli li punzecchiò l'ira feroce.
Pure i forzati e dolorosi amplessi
per loro eran d'amore, e sorridevano
di gioia vera. Dai dolori oppressi,
il ciel, raggianti, lieti contemplavano.
Dopo un'ora di strazio furon sciolti,
e da spada crudel decapitati;
sorridevano sempre i loro volti,
da un mistico pallor solo velati.
Ma prima di morir, a me, che accanto
a lor mi stavo addolorato e muto,
dissero essi: A Cecilia, fiore santo,
presto porta dei martiri il saluto.

CECILIA *commossa*

O martiri santi di amore e di fè,
in cielo, ove siete, pregate per me

Con entusiasmo

Non mi dite sventurata,
non mi dite vedovella;
son d'un martire la sposa,
che dal cielo a sè mi appella.
Io corrò la vaga rosa

del suo sangue imporporata;
non mi dite sventurata!
I due nobili fratelli
da la fede resi belli,
furon lieti di soffrire;
grande gloria è un bel morire!

PRUDENZIANO

Intesi ancora da le labbra impure
pronunziare il tuo nome; te, te pure
hanno di mira. O pia, fuggi lontano,
presto ti salva dal furore insano.

MARCELLINA

Fuggi, o Cecilia,
fuggi, e t' ascondi.

PRISCA

Fuggi lontan; ti seguirò dovunque
l'orme s'imprimeranno dei tuoi piedi.
In Sicilia possiedi
vasti poderi. Ebben fuggi colà.
In quella terra fulgida,
gentile ed ospitale, asil dei forti,
securo asilo
tu troverai.

MARCELLINA

E non potranno stendersi fin là
di Cesare gli artigli.

CECILIA

Ah fuggir mi consigliate!
Ed invece resterò.
Deh gioite ed esultate
se fra poco morirò.

D'una martire già sento
nel mio cuore la virtù,
bramo, bramo quel momento
che mi unisca al mio Gesù.

PRUDENZIANO

Cecilia, il ciel ti assista.
Sposa di Cristo, vale!

Prudenziano esce mesto e cogitabondo. Anche Prisca va via per serrar bene le porte.

SCENA OTTAVA.

Si rinnovano gli squilli di tromba e i rulli di tamburo. Si ascolta l'eco rumorosa di fiero tumulto

MARCELLINA

Squillan le trombe ancora;
e come di tempesta
alto fragor s'innalza.
Cecilia in cuor io tremo;
de la tua vita temo.
Non hai sgomento tu?

CECILIA

Sgomento alcuno il cuore non m'invade,
o Marcellina. Credi, non conviene
a sposa di Gesù temer catene,
temer le spade.
Corro innanzi al cospetto de la morte
come sposa a lo sposo;
io palpito di gioia a tanta sorte,
corro al riposo.

Si rinnovano gli squilli di tromba

MARCELLINA

Ho grande in cuor sgomento,
ma non ti lascio, o cara,
Voglio morir con te.

CECILIA

No, no, mia cara Marcellina! Ancora
per te non è scoccata la grande ora.
Ma separarci, separarci è forza;
a rivederci in cielo,
ove l'amor de l'anima si afforza.

MARCELLINA

Vivere non potrò senza di te,
verace amica, saggia mia maestra!
Un ricordo mi lascia, o mia diletta!
Cecilia si toglie dal petto il libro degli evangeli

CECILIA

Questo divin Vangelo,
che, ognor sul petto ascoso, ho custodito
gelosamente,
passi dal mio sul tuo gentile cuore
in santa eredità di casto amore.

Si odono ancora squilli di tromba. Cecilia non si spaventa, sorride. Porge il libro a Marcellina, che commossa lo riceve e devotamente lo bacia

MARCELLINA

Libro di Dio,
dolce ricordo,
pegno d'amore,
sul petto ascoso
ti terrò sempre.

Marcellina nasconde il libro in seno. Si rinnovano gli squilli

CECILIA

De le trombe il clangore
de lo Sposo mi sembra il dolce invito.
Rimani in pace, o bianca colombella,
il corso mio mortale è già compito;
a splendere rimani come stella
del paganesmo su la tenebrìa.
Nelle tue preci, o pia,
ricordati di me che ti amo tanto.

MARCELLINA *commossa*

Giammai, giammai di te mi scorderò;
per te ho pregato, e sempre pregherò.

CECILIA

Anch'io per te sovente una preghiera
dal cuore ho tratta e presentata a Dio.
O Marcellina, o Marcellina cara,
con te sempre ho diviso
il pianto ed il sorriso!
O Marcellina,
con quell'amor, che eternamente dura,
l'estremo suo saluto in questa terra
ti rivolge l'amica moritura.
E a te, sì buona, e piena d'almo zelo,
io raccomando il caro genitore.

Cecilia profondamente si commuove

MARCELLINA

Dove si trova, dove mai si trova
che non lo veggo? Qui perchè non è?
Perchè non ti fa scudo del suo petto?

CECILIA

In sul mattino rapido è partito
pel suolo di Preneste,

per domare l'accesa insurrezione.
Indugio alcun frapporre non potea.

MARCELLINA

E subito non torna?

CECILIA

Saper nol posso. E poi?
Che far, che far potria
contro voler di Cesare?
E se qui fosse meco
certo gli vieterei
di adoperar la spada
a mia difesa. O cara,
bramo volare al cielo.

MARCELLINA

O povero Pomponio,
dal velo de l'errore ancora avvolto!

CECILIA

Mi è pena al cor morire
senza vederlo di Gesù seguace,
come è desire
unico del mio cuore.
A te confido questa missïone,
colombella di pace.
Tu digli che son morta
pronunziando il suo nome, desïosa
dei suoi paterni baci!

MARCELLINA

Mi adoprerò, mi adoprerò, Cecilia,
come tu brami,
ad accostare ai piedi di Gesù.
il tuo diletto padre.

CECILIA, *commossa*

O mia diletta Marcellina, grazie!
oh ch'io ti stringa e baci!

Si abbracciano e si baciano, e rimangono abbracciate per qualche istante. Sembrano due fiori, avvinti da un misterioso amplesso

Di prova estrema in questi giorni arcani,
no, non stancarti di pregar per me;
prega come tu sai.
O cara Marcellina,
se tu fra pochi giorni qui verrai
per riveder la tua diletta amica,
muoverti incontro, o cara, non potrò;
chè martire sarò
svenata al suolo!

FINE DEL TERZO ATTO

ATTO QUARTO

La grande e magnifica sala dei ricevimenti del palazzo ceciliano è trasformata in aula di tribunale. Il prefetto di Roma, Almachio, imagine dell'ingiustizia, sta assiso solennemente e biecamente. Sopra un piedistallo di bronzo sorge la statua di un idolo, collocatavi per l'occasione. Di fronte ad Almachio sta — simbolo dell'innocenza e della virtù — Cecilia, incatenata in mezzo a due pretoriani. Un soldato agita in mano un turibolo fumante. Assiste al giudizio Elvezio, capo dei pretoriani.

SCENA PRIMA.

ALMACHIO

Son trascorsi i tre dì che in mia clemenza
accordare ti volli. Or che risolvi?
Insisti ancora nella tua demenza,
negli errori cristiani ancor t'involvi?

CECILIA

Non è demenza amar la verità,
che al vero bene dolcemente invita,
che al ciel conduce e vera gloria dà.
Cristo è la via, la verità, la vita.

ALMACHIO

Un fiore di bellezza qual tù sei
professi l'empia fede di color,
che di delitti si son fatti rei,
nemici de la vita e de l'amor?

CECILIA

Contro di Cristo l'odio ed il livore
scernere il vero, Almachio, non ti fa.
la nostra religione è tutta amore,
ed è sorgente di felicità.

ALMACHIO

Tu, che sveli coi fulgidi e soavi
occhi della tua stirpe gli splendori,
chiami fratelli gli abborriti schiavi,
di Trastevere i vili abitatori?

CECILIA

No, vili di Trastevere non sono
gli abitatori; ma gentili e forti;
poveri alcuni son, ma d'abbandono
degne non son di povertà le sorti.
Nei poverelli fulgida risplende
l'imagine di Dio che ci creò;
il medesimo sangue in tutti scende,
Cristo per tutti il sangue suo versò.

ALMACHIO

Più gloriosa e nobile sarai
se tu calpesti la novella fè;
un nuovo sposo assai leggiadro avrai,
che già sospira e palpita per te.

CECILIA

E vive sempre il mio celeste sposo,
sorgente di bellezza e di virtù;
ed è sì caro ed è così vezzoso
che gli angioli rapisce . . . ed è Gesù!

ALMACHIO

Resta col tuo Gesù! Ma tutto l'oro,
che tu possiedi passi in questa mano.
Dove ascondesti il ricco tuo tesoro,
che qui cercato abbiamo tutti invano?

CECILIA

No, non nascosi, Almachio, i miei tesori;
ma in mano di color li dispensai,
che affligge tanta turba di malori,
cui l'indigenza è dolorosa assai.

ALMACHIO, *inferocito*

A morte, a morte!

Si rivolge al soldato che agita il turibolo

Su, soldato, porgi
quel turibolo a questa donna ria.

Il soldato si avanza e porge il turibolo a Cecilia, che lo respinge

Gli idoli incensa.

CECILIA *respinge ancora più energicamente il turibolo e fa segni di diniego col capo e con le mani*

Ti rifiuti? Insorgi?
Ebbene il fuoco tuo tormento sia.

CECILIA

Brucia l'incenso nel mio cuore, ed arde
per un sol Dio, mio dolce Creatore;
sprezzo le deità false e bugiarde,
al tuo comando si ribella il cuore.

ALMACHIO, *più inferocito*

Al fuoco, al fuoco! Questa rea demente
perderà tra le fiamme l'ardimento.
Rendete la fornace appieno ardente.

Si rivolge imperioso e sdegnato a Cecilia

Stolta, al tormento va!

CECILIA

Dolce tormento!

I soldati trascinano via Cecilia, che piena di gioia e adorna di grande maestà, s'incammina al martirio. Non sembra una condannata, ma una trionfatrice. Non essendovi nel palazzo una fornace, ardono il fuoco nel calidarium, che serve per riscaldare la stanza da bagno. Questa volta il calore, prodotto dalle fiamme, ascende fino al più alto grado. Si ode, a qualche distanza, lo strepitio delle terribili fiamme.

SCENA SECONDA.

ALMACHIO

Forse ti avrà destato
stupore e meraviglia
l'avere il tribunale quivi alzato,
qui di Cecilia nella stessa casa?

ELVEZIO

So che saggia prudenza ti consiglia
in tutte le tue cose.
Se così dispose
il tuo voler, ne lodo la saggezza.
Solo m'è pena al cuore
vedere consumar tanta bellezza
nel suo bel fiore!

ALMACHIO

La sua beltà mi spinse, tel confesso,
a immolarla qui stesso.
Il popolin che affama
ama Cecilia, di largire prodiga;
ama la sua bellezza che saluta
quale raggio di sole.

ELVEZIO

Raggio di sole è veramente, Almachio,
la sua bellezza,
che Ella non cura e sprezza.

ALMACHIO

In cuor temei
che nel tradurla
da casa a la prigione
gran folla si accalcasse attorno a lei.

ELVEZIO

Grande prudenza il tuo timore fu.
Certo che appena fosse stata nota
l'improvvisa cattura di Cecilia
sarebbe accorsa come un uomo solo
rapidamente
tutta la gente,
che vive in seno al misero Trastevere;
e dal vicino
colle Aventino,
e da le prossime
sponde del Tevere
sarebbe accorsa numerosa schiera.
E infatti al suon soltanto de le trombe
immensa folla radunata s'era.

ALMACHIO

La vidi, e gran sgomento n'ebbi in cuore.
Ahimè pur troppo numerosi sono
del Nazareno i fervidi seguaci,
e contro di essi è vana ogni difesa!
Hanno invaso i ginnasî ed anche il foro,
si aggirano nell'Urbe occultamente!

ELVEZIO

Non i soli cristiani, illustre Almachio,
son pronti di Cecilia a la difesa;
anche fra i nostri adorator dei numi
sono legion coloro,
che ammirano devoti
la figlia di Pomponio!

ALMACHIO

Dove n'andò la forza dei Quiriti?
Dove l'affetto verso i nostri dei?

ELVEZIO

È tutta colpa dei perturbatori,
se meno vien lo zelo dei Quiriti.

ALMACHIO

Quanti le nostre file
han disertato!

ELVEZIO

E corre voce — e pare sia verace —
che la fe' nuova venga professata
da Licinio, che spada cinge al fianco,
ed è di schiere nostro condottiero;
e da Tirenzio che in Senato siede.
O numi, o numi!

ALMACHIO

Niuna meraviglia
per quanto affermi, Elvezio, in me si desta.
Non mi sorprende ciò, quando si è certi
che in seno dello stesso Palatino
è penetrata un'onda invaditrice
de la fede cristiana occultamente,
appunto come l'onda che s'infiltra
invisibile in seno de la terra.
Io temo che quest'onda mar diventi
e ci sommerga.

ELVEZIO

Giove ci soccorra
e allontani da noi tanta sventura!
Ma il tuo timore, Almachio, condivido.
I Quiriti, così devoti pria
dei nostri numi, in petto più non provano
per essi amore e zelo; i templi e l'are

lascian deserti; pochi ad immolare
il sacrifizio vanno, e non più sdegno
sentono in cuore per la fe' di Cristo.
O numi, o numi!

ALMACHIO

O numi ci salvate!
Sgomento in cuor mi desta questo popolo,
che, a guisa di cavallo, morde il freno,
ed a novelle libertà sospira;
che, pigro sempre, non lavora mai;
ed a compenso de l'infingardaggine
pane e sollazzi invoca.

ELVEZIO

Ingrato è sempre.
Come viscido serpe velenoso,
che morde il sen di chi lo riscaldò,
questo popolo scagliasi furente
contro chi lo benefica.

ALMACHIO

Qual mare
inesplorato è il cuore de la plebe!
Tu l'anima del popolo conosci?
Tu l'anima conosci de la folla?

ELVEZIO

Come l'onda del mar, che or scende, or sale,
volubile è la turba;
in un momento cangia d'ideale,
ogni solenne cerimonia turba;
de la giustizia armata anche si ride,
e fin sul trono i re assale e uccide.

ALMACHIO

Ed io mi ebbi timor che questo triste
popolo s'atteggiasse
a salvator sovrano;
spezzasse le catene di Cecilia,
la liberasse in modo trïonfale,
ed al suo tetto poscia l'adducesse.
Questo pensier, che tutto il cuor m'invase,
ad immolarla qui mi persuase,
qui nel secreto di sue stanze istesse.

ELVEZIO

Sempre da accorto e saggio
operi tu di sapïenza raggio,
tu de la nostra corte eccelso vanto.
Cecilia intanto
spasimi tra le fiamme e si consumi.
Nè creder che verrà a liberarla
quel suo Gesù che dice d'amar tanto.

LA VOCE DI CECILIA

Risplende il fuoco nel calidario,
scintille scoppiano, la fiamma crepita;
pure qui scherzano coi fiori i zefiri,
qui l'aria è fresca.

Almachio ed Elvezio rimangono stupiti nell'ascoltar la voce di Cecilia, dolce e lieve come una carezza, come un sorriso

ELVEZIO

Ma quale voce è questa?
Chi mai così favella?

LA VOCE DI CECILIA

Quasi ventaglio l'ala de l'angelo
si schiude e si agita, dolce mi ventila;

io qui mi cullo in seno a l' aure,
io stommi al rezzo.

ALMACHIO

Quale stupor! Mi sembra
la voce di Cecilia!

ELVEZIO

No, no: non è possibile!
La condannata al fuoco,
del fuoco è preda già!
Sarà tutta una fiamma,
o cenere sarà.

LA VOCE DI CECILIA

Non è più mite l'ombra dei taciti
boschi che i raggi del sole ascondono;
del fuoco il fremito mi sembra tenera
dolce armonia.

ALMACHIO

È la voce di Cecilia!

ELVEZIO

È pur troppo la sua voce!

Almachio ed Elvezio ascoltano stupiti

LA VOCE DI CECILIA

Qui nel mio cuore brucia l'incendio
che vince il fuoco del calidario;
fiamma d'amore m'investe l'anima
per te, Signore!

SCENA TERZA.

Entra precipitoso un soldato che sembra quasi fuori di sè e parla concitato

SOLDATO

Nobile Almachio,
quantunque stata sia la fiamma accesa
fino a l'ultimo grado di calore,
investito non ha, non ha bruciato
niuna parte del corpo de la vittima;
la qual, restando illesa,
ha favellato in mezzo al vivo ardore
in gran dolcezza,
come a l'ombra di un florido roseto.

ALMACHIO *inferocito*

Effetto di magia!

ELVEZIO

Son tutti maghi questa vil genia!

ALMACHIO

Fatela uscir dal calidario; tosto
chiamate
un carnefice esperto e il più crudele,
che le tronchi
la testa.
Ho in cuor le furie, del suo sangue anele!
Io vado, e voi la testa mi recate.....
Temete che non scoppî su di voi
de l'odio, che mi strugge, la tempesta.

Esce.

SCENA QUARTA.

Apparisce Cecilia, in mezzo ai soldati, più crudelmente incatenata. Il suo incesso è solenne, maestoso; il suo volto è candido e vermiglio. Sembra un vago fiore, irrorato da mattutina rugiada

CECILIA

Re del fuoco ti confesso,
o Signore, e insiem t'inneggio,
gli occhi tuoi da l'alto seggio
rivolgesti su di me.
Tra l'ardore de le fiamme
ascoltasti i caldi accenti,
tra le fiamme sì furenti
io rivolsi illesa il piè.

ELVEZIO

Ti gloria pur, ti gloria,
sei perfida stregona!
Tu porti la magia dei tuoi misteri,
che toglie al fuoco
di bruciar la virtù; ma attendi un poco...
la spada del carnefice
ogni magico inganno sperderà,
e la tua testa al suol rotolerà!

CECILIA

Qui nel centro del mio cuore
gran ferita mi s'aprì;
con la spada de l'amore
il mio sposo mi ferì.

ELVEZIO

Quale sposo, se egli è morto?

CECILIA

Vive sempre il mio Gesù.

ELVEZIO

Ti esalta ancor, ti esalta!
Ma quando il ferro lampeggiar vedrai
ad eroina non ti atteggerai,
ma, come foglia al vento, tremerai.

CECILIA

De la forza il divo Autore
forza invitta mi darà;
de la spada il rio furore
dolce bacio mi parrà.

ELVEZIO

Quantunque indegna ed ostinata sei
salvare ti vorrei.
Fà senno e pensa
al fior de gli anni che verrà reciso!
Sfavilla la bellezza nel tuo viso...
muta, fanciulla, alfin, muta consiglio!
Rinunzia a la tua fè, gli idoli incensa.
Accogli il vivo ardore di colui
che la tua man desia...
di Almachio stesso è il figlio...
muta, fanciulla, alfin, muta consiglio!

CECILIA

Cristo solo è l'amor mio,
di quest'anima è lo sposo,
mi prepara il glorïoso
verde serto de l'allor.
Quanto è dolce a Cristo solo
consacrar la giovinezza!
Ei rinnova la bellezza
come fa sbocciare il fior.

ELVEZIO

Ti esalta ancor, ti esalta!...

CECILIA

Il morire per la fede
degli eletti è la gran sorte,
tra le braccia de la morte
io la culla troverò.
Oggi è festa, corro a nozze,
e di amore il cuor mi langue,
io nel mare del mio sangue
a Gesù mi stringerò!

ELVEZIO

Ah non più un solo accento,
fremer d'ira il cuor mi sento!
Rivolgendosi ai soldati

Presto, presto conducetela
al cospetto del carnefice.
Fra di colpi una tempesta
su, troncatele la testa;
e portatela ad Almachio,
che, fremendo in cuor, l'aspetta.
Sia da tutti maledetta.
Muoia, muoia!

I SOLDATI

Muoia, muoia!

CECILIA

Quale sorte, quale gioia!

Cecilia è condotta ad essere decapitata. Ella va lieta, serena, sorridente come a una festa, da tanto tempo desiderata. Tutti l'accompagnano, spietatamente desiderosi di vederla soffrire.

SCENA QUINTA.

Si vede un' ampia distesa della campagna romana. L' agro è avvolto da arcana mestizia. Come una lunga fila di soldati, che procedono in ordine di marcia, si scorge la teoria lunghissima degli acquedotti. Storme di buoi dal mantello bianco, e giumenti dalle lunghe criniere pascolano qua e là. Qualche pastore, custode di numeroso gregge, suona la zampogna. Contadinelle, che lavano i panni alla sponda di un ruscelletto, cantano malinconici stornelli. In fondo, lontano, si scorge magnifico, superbo il panorama di Roma.

Pomponio, sul suo focoso destriero, ritorna da Preneste, e si avvia verso Roma. È facile scorgere sul suo volto la gioia del ritorno.

Egli, attraverso alla lunga via, pensa, lungamente pensa. Il soldato si trasforma nel filosofo. Sorride e si cruccia nel medesimo tempo.

POMPONIO

Di aquila a volo torno
al nativo soggiorno!
Caso fatal! Dopo il connubio, stretto
tra mia figlia Cecilia
ed il prode tribun Valerïano;
dopo la notte, in cui godemmo lieti
la festa, desïata dal mio cuore,
tra canti ed armonie;
appena il giorno
fu lanciato dal sole,
ordine mi pervenne di recarmi
rapidamente al suolo di Preneste
per sedare i tumulti.
Gli stolti e crudi insulti
all' effigie del divo imperatore
no, non restaro inulti;
l' audacia dei ribelli venne doma.

Ora ritorno,
di gloria adorno,
a l'Urbe mia diletta.
Ecco che Roma al guardo mio si mostra.
Oh come si distende
immensa! Oh come splende
ai raggi rifulgenti del suo sole!

Ferma il cavallo e contempla Roma appassionato

Ella si asside come una regina
sul trono dei suoi colli.
Ecco le torri
lanciate in aria!
Si elevano sublimi
sopra le fronti
de le superbe moli;
come si eleva sopra il mondo intero
la grandezza di Roma.
O dolce patria, o Roma,
culla dei padri miei,
fonte del genio, madre de gli eroi,
de l'universo la regina sei!
I confini del mondo immensurati
sono i confini tuoi!
In te la forza, che dominatrice
tutto sconfigge, regna.
Oh come è dolce respirare l'aria
che aleggia su di te,
satura appieno di fulgente gloria.
In te germoglia e olezza
il fior de la bellezza.
Sei bella e grande, Roma!

Con la voce spinge il destriero a continuare il cammino

Son soli quattro giorni, appena scorsi,
dal dì che la mia casa,
echeggiante di gioia nuzïale,

lasciar dovetti!
E tanto tempo, tanto tempo al cuore
sembra che sia passato!
Come sospiro rivedere i Lari,
come sospiro riveder Cecilia
sposa a Valerïano!
Finalmente raggiunsi
la sospirata meta.
Come sarà felice
Valerïano!
Anche Cecilia in giubilo sarà!
Oh sì felici son, sono beati,
in un mare di gioia immersi sono.
Godete pur, godete,
che questa di gioir è l'ora vostra.
A Pomponio, a Pomponio son negate
le gioie de l'affetto!
Sempre con l'armi in pugno,
con la corazza al petto,
con l'elmo in su la testa
conviene che egli stia,
al forte guerreggiare sempre pronto,
di dardi fra l'orribile tempesta.
Combattere, combattere degg'io,
anelare fremente a la vittoria,
e correre al cospetto de la morte.

Il cavallo si adombra all'improvviso sbucare di un cane da una macchia. Pomponio stringe al cavallo il freno, poi gli accarezza la criniera; lo calma. Il cavallo riprende maestosamente, a piccolo trotto, il cammino, e Pomponio riprende il corso dei suoi pensieri.

Amore, gloria?
Vale più de la gloria
forse l'amore?
Vale più de l'amore
forse la gloria?

È più bella la rosa?
È più bello l'alloro?
Io non amo, io non amo!
Sol de la gloria il bacio
Ardentemente bramo.
Oh quando, oh quando,
ascendere potrò in Campidoglio
sul carro trïonfale?
Nuove battaglie pugnerò da forte,
ed il nome di Roma
echeggiare farò fino agli estremi
confini de la terra,
fino all'estreme
sponde dei mari.
Guerra, sì guerra, guerra,
sempre con l'armi in mano
per la gloria di Roma.

Il cavallo si ferma, fiutando; Pomponio lo spinge al cammino dolcemente.

Andiamo, andiamo,
l'imperator mi attende,
festeggiare vorrà la mia vittoria.
Amore, gloria?
Che cosa è poi l'amore?
Che cosa è poi la gloria?
Cura mordace
è amore, che la pace,
la dolce pace invola!
Grande follia lanciarsi
nel regno de l'amore!
Ah come stolto è il cuore quando corre
dietro i sogni ridenti e le chimere!
Poche di gioia stille,
ed onde procellose di tristezza
perennemente amor nei cuori versa.

E l'anima sommersa
langue nel mar del triste disinganno.
Amor non rende mai felice il cuore!
E la gloria, la gloria?
È forse men tiranna?
Come l'amore forse non inganna?
Gloria non rende mai felice il cuore!
Nei dì de le battaglie,
nei dì de le vittorie,
sovente udii glorificante grido,
sinceramente emerso
dal petto de le schiere, inebrïate
de le mie gesta, del mio gran valore:
« Viva Pomponio, viva il capitano! »
Echeggiava quel grido nel mio cuore,
e vi destava un fremito;
ma non un'onda, non un'onda sola
potea versarvi di felicità.
E mentre la mia mano
stringeva la corona del trïonfo,
cadevano le foglie,
come cadon le foglie
del serto de l'amore.
Amore, gloria?
Sono queste le gioie dei mortali?
Son tutte queste?
Son questi gli orizzonti de la vita?
Così ristretti sono?
Sognare, amar, lottare
e poi morire!
Oh come vana e triste è questa vita!
Tutto si arresta al limitar di morte?
E non possiam squarciare
questi sì brevi miseri orizzonti?
E non possiamo battere a le porte
de l'incognita ascosa del di là?

Forse una voce arcana,
una voce diversa da l'umana,
a noi risponderebbe: « Avanti! Entrate! »
E che vedremmo allora?
Un mondo forse inesplorato ancora?
Quale nuovo desio di cose nuove
mi nasce in cuore!
E mentre a me dinanzi spunta un raggio,
che scorgere mi fa
un mondo nuovo, arcano,
malinconia m'immerge nel suo seno.
Lascia, Pomponio, lascia la tristezza,
il tuo cammino affretta.

Sprona il destriero

Valerïano
e Cecilia ti attendono felici;
e Cesare ti aspetta,
il qual festeggerà la tua vittoria.
Amore, gloria?

Spinge il cavallo al galoppo. Sparisce fra le siepi che fiancheggiano la via.

FINE DEL QUARTO ATTO.

ATTO QUINTO

Appare la stanza da bagno del palazzo ceciliano. Allegorie mitologiche ne adornano le pareti e il soffitto. Quivi Cecilia è stata decapitata. Si vede la bella vergine — ferita al collo da tre colpi di spada — giacente al suolo. Sono tre giorni che agonizza. Non ha voluto essere trasportata e collocata nel suo letto, nè ha permesso che le fossero fasciate le ferite al collo. Così la gloriosa martire giace immersa in un lago di sangue. Fra lo strazio delle ferite ella dolcemente sorride. Ella aspetta, e non muore. Che attende? Marcellina e Prisca — versanti lacrime di dolore — le stanno attorno. In questa scena pietosa non mancano le sgomentose figure di due pretoriani, che hanno la consegna di custodire Cecilia ancorchè agonizzante. Essi però rimangono rapiti alla grandiosità dello spettacolo; i loro cuori sono profondamente commossi; la loro mano trema, e non può reggere la pesante lancia. Il silenzio — per varii istanti — occupa le anime.

SCENA PRIMA.

CECILIA

Oh quale gioia in cuore esperimento!
È sogno o realtà?... Ma son ferita?
E del mio sangue un rivolo m'inonda?
E del martirio godo alfin la sorte?
Ed è sì dolce correre
in braccio de la morte?

MARCELLINA

Non ti stancar, Cecilia,
nel favellare! Più s'accresce l'onda
del sangue in tal maniera.
Troppo hai sofferto
nel ricevere i colpi sì spietati,
e troppo soffri ancora.
Ma tu, quasi nuotante nella gioia,
del duolo nell'oceano ti allieti.
Ogni fiotto di sangue che ti sgorga,
ogni spasmo che t'ange e ti martira
accresce un fiore a quel vermiglio serto
che gli angioli nel cielo ti preparano.

PRISCA

O *domina*, perchè, perchè mi vieti
di avvolgere di fasce il tuo bel collo,
da tre ferite offeso mortalmente?

CECILIA

Al buon Gesù non furono fasciate
le piaghe sanguinose,
che sembravano al sol purpuree rose,
in sen di neve candida sbocciate.

PRISCA

Ed in quest'ora appieno dolorosa
Gesù ti assista fra l'atroci pene,
Egli che ti ama come dolce sposa.

CECILIA

Come tre baci i tre colpi di spada,
o mie sorelle in Cristo, mi sembrarono.
La lor dolcezza ancora, ancora sento,
la dolcezza più dolce di mia vita.

MARCELLINA
Guardando Prisca

Soffre con gioia per l'ardente amore
che a Cristo porta.

PRISCA

Ma grande è il suo martirio, doloroso
assai, chè gravi le ferite sono!

UN SOLDATO

E son tre dì che in questo stato giace.

L'ALTRO SOLDATO

Tre dì che soffre, e non un sol lamento
ha da le labbra emesso!

CECILIA

Fin dal momento
che giacqui al suol ferita,
nell'esultanza de l'anima mia,
tosto chiesi al Signor che s'indugiasse
ancora per tre giorni l'agonia,
finchè venisse Urbano, e consacrasse
a chiesa la mia casa.

PRISCA

Il pontefice sommo verrà presto
ad appagar tuo voto.
Tardi il messaggio
potè giungere a lui.
Ma prestamente, spero, qui sarà.
Tosto contempleremo
le sue sembianze candide e serene.

MARCELLINA

Odo dei passi, ei viene.

SCENA SECONDA.

Si avanza maestosamente Urbano, accompagnato da due giovani presbiteri. Sono avvolti in ampî mantelli gallici per non essere riconosciuti lungo la via, ma che si tolgono appena entrati.

URBANO

Guardando commosso Cecilia

Oh sublime spettacolo che si offre
agli occhi miei!
In un lago di sangue giaci, o pia;
hai vinta la tenzone,
e martire già sei!
Io, di Cristo vicario umile, indegno,
qual martire ti venero e ti addito
a la comune venerazïone.
Sol ieri mi pervenne il caldo invito
di recarmi da te, e son venuto,
dei compagni di fè porto il saluto.

CECILIA

Salve, sommo pastor! Gesù inneggiamo,
che col suo braccio forte mi sostiene,
ed in dolcezza muta le mie pene.

URBANO

La sua misericordia sì lodiamo!

CECILIA

E grazie rendo
a tua pietade, che a venir ti spinse.

URBANO

Dolce, sacro dovere è del pastore
correre dove
geme ferita eletta pecorella,
che lo richiama con i suoi belati.

CECILIA

Io ti richiesi fin dal primo giorno
che giacqui al suol ferita.

PRISCA

Ma custodita
era la casa da pretorïani,
sicchè a ciascun messaggio
era interdetto
qualunque sforzo di tentata uscita.

MARCELLINA

Allora chiese a Dio
di agonizzar tre dì fino al tuo arrivo.

CECILIA

Esaudimmi, e, vedi, ancora vivo.

URBANO

Come buono è il Signor coi servi suoi!

CECILIA

Atteso ti ho con fervido desio,
è giunta alfine l'ora, desïata
con tanto ardor dal povero cuor mio!

URBANO

O pia Cecilia, svelami
la brama del tuo cuore.

CECILIA

Questa casa ti lascio: deh ricevi
l'umile dono come offerta sacra;
a tempio del Signore la consacra,
è questa la mia brama.

URBANO

Brama di un cuor, del cielo innamorato,
e ch'io son pronto ad appagar con gioia.
Ma tu prima, gentile Marcellina,
le circostanze narra del martirio.

Marcellina e Urbano si scostano un po' dal luogo, dove giace Cecilia. Prisca rimane presso di lei in ginocchio

MARCELLINA

In mezzo al fuoco, in sul principio, immersa,
dal vivo ardore incolume rimase;
e quando venne fuor dal calidario
sembrava vaga rosa,
de la rugiada mattutina aspersa.
Quindi fu consegnata

in mano del carnefice,
perchè venisse con crudele strazio
decapitata.

Marcellina si commuove, e non può continuare il racconto. Prisca viene in suo aiuto. Sorge e si accosta ad Urbano

PRISCA

Il luccicar sinistro de la spada
di vil timore
il petto di Cecilia non invase.
Devotamente l'inclita eroina
al suolo si prostrò; le dolci labbra
dischiuse ad una fervida preghiera.
Il suo cuore di gioia palpitava,
l'occhio di luce e amore sfavillava;
un'aura di santa le aleggiava
sul dolce viso,
qual zefiro sul fiore!
Sembrava una figura estasïata
di paradiso!

Urbano congiunge le mani e solleva gli occhi al cielo

MARCELLINA

Oh se l'avessi vista,
se tu l'avessi vista, sazïato
non ti saresti mai di contemplarla!
No, non sembrava vittima,
pareva una regina,
sembrava sposa
nel rapimento di un'eccelsa idea,
nel rapimento di un sublime amore!

URBANO

Infonde forza ai figli suoi Gesù,
e di gloria l'avvolge anche quaggiù!

PRISCA

Ascolta, o divo Urbano:
con la sua bianca mano,
immersa nel candore,
le chiome discostò dal niveo collo.
Tenendo verso un punto gli occhi immoti,
al carnefice disse: Su, percuoti!
L'uomo crudele, crudelmente avvezzo
a svellere le teste come fieno,
senza aver mai provato
un senso di pietade
come se un cuore non avesse in seno,
dinanzi al capo bello di Cecilia
impallidì nel suo bronzato volto,
quasi prestando a un senso arcano ascolto,
Ma poi raccolte le brutali forze,
pentito in cuor del nuovo sentimento,
lasciò cadere la pesante spada

Marcellina singhiozza

sul collo di Cecilia, ma la testa
svellere non potè.

MARCELLINA

Feroce ripetè
due volte ancor con ira e forza il colpo,
ma il bel capo rimase sempre affisso
sul vago tronco, tutto imporporato
del sangue già sgorgato,
simile a pianta che non può spezzare
dei venti la tempesta.

PRISCA

Il perfido littore disperato
la vittima lasciò giacente al suolo,
assai dolente di lasciarla viva.

URBANO

Perchè, secondo legge, il rio carnefice
infierire non può sopra la vittima
che con tre colpi soli.

PRISCA

E son tre dì che giace in questo stato,
te desïando, te aspettando anela.

URBANO

Di prodigi accompagna il cielo e onora
de gli eletti la dolce dipartita.
La sovrumana aita
ci guida a la vittoria,
la morte infiora!

MARCELLINA

E di prodigi ne seguiro ancora,
prodigi de la grazia e del perdono.
Questi soldati che son qui rimasti
a custodir la bella agonizzante
si sono dichiarati
del buon Gesù soldati!

URBANO

Cresce così di Cristo il pio drappello!
Oh quanta gioia, quanta gioia sento!

UN SOLDATO

Il contemplarla correre a la morte
siccome a festa,
baciando con ardore le catene,
un novello ideale ci dischiuse,
una fede novella in cuor c'infuse.
Ora il mio cuor detesta

le deità bugiarde;
e Cristo accetta, ed arde
solo per lui di nuovo ardente amore,

L'altro soldato

E dissi anch'io:
Certo quel Dio
che tale ancella al suo servizio sceglie,
essere non potrà che il Dio verace.
Sovr'essa aleggia un'aura di pace,
che mi commuove e incanta.
Nelle due notti, scorse nelle veglie,
udii da lei parole
non udite giammai;
raggi di sole
in mezzo de le tenebre.
E la fede abbracciai!
Come da un'alta sapïente cattedra
ella ci parla
dal letto suo di morte.

Cecilia

O soldati novelli di Gesù,
Tutti guardano commossi Cecilia
sì, l'opre de le tenebre lasciate,
de l'usbergo di luce e di virtù
il vostro giovin petto corazzate.

Urbano

Solo adunque Pomponio rimane
offuscato da l'ombre pagane?

Cecilia

Del cielo la grazia gli ha mutato il cuore,
anch'egli de la fede è confessore.

URBANO

Anch'egli de la fede confessore?

CECILIA

Urbano, sì! Rendiamo grazie a Dio!

URBANO

O Marcellina, o Prisca,
deh mi narrate voi la dolce istoria
di tanto avvenimento prodigioso!

PRISCA

Da lungi, da Preneste
venia Pomponio, reduce da l'alta
guerresca missïone;
e giunse nell'istante
in cui la spada del littor cadeva
sopra Cecilia.
Il ferro sguainò quasi furente,
l'unica figlia sua salvar voleva;
ma sua difesa tardi - ahimè - giungeva!
La spada era piombata orribilmente!

Si commuove e tace

MARCELLINA

La natural difesa de la figlia
Almachio giudicò ribellïone.
Pomponio venne tosto catturato
e di catene orrende caricato.
De la figlia svenata i dolci sguardi
con quei del genitore si scontraro.
Ella piano gli disse: « O padre caro,
abbraccia la mia fe', fatti cristiano:
la spada il corpo, non l'anima uccide,
i credenti la morte non divide.

Fammi morir più lieta,
accogli in petto di Gesù la fede;
toccheremo così l'istessa meta.
L'ultima grazia è questa
che a te la figlia moribonda chiede ».

URBANO

Oh cuor cristiano d'amorosa figlia!

MARCELLINA

Al guardo ed agli accenti di Cecilia
Pomponio in cuor commosso sussultò.
Dal petto sprigionò
il grido arcano:
« Anch'io sono cristiano!
Da questa figlia, che mi avete ucciso,
nella novella fe' non sia diviso! »
Quindi lo trascinaro
nella profondità de la prigione;
e noi sentimmo l'eco di lontano,
che ripeteva ancor: Sono cristiano!

URBANO

Alzando gli occhi al cielo

Gesù d'amore, dei redenti speme,
seminatore di consigli casti,
accogli i frutti del divino seme,
che in cuore di Cecilia seminasti!

Si rivolge ai presbiteri

Consacriamo, o fratelli, a tempio santo
questa magione nel divino rito.

Un presbitero prende una piccola secchia, piena di acqua benedetta. l'altro porge al pontefice un ramo di ulivo. Urbano benedice la casa, aspergendone le pareti, e pronunziando ad intervalli frasi rituali.

Questa è la casa dal Signor fondata,
sopra la viva pietra edificata!
Di Dio la casa è casa di preghiera,
quivi si pregherà da l'alba a sera;
nel pio raccoglimento e nel fervore
invocherassi il nome del Signore.
Ricche tue mura son, Gerusalemme,
le pietre di tue torri sono gemme.
Coi vivi sassi, quasi piume lievi,
eccelsa, fino agli astri, ti sollevi.
Vidi la città santa, che scendea
dal cielo, e di splendori rifulgea.
E disse Quei che sull'eccelso trono
in maestà sedeva: « Io son Chi sono!
Ecco che tutto l'universo io muovo,
ecco che tutte le cose rinnovo! »
Altissimo Signore, forza arcana
dal vivo sasso del tuo tempio emana.
Quivi in gioir si muteran le pene,
si spezzeran di colpa le catene!
A quei che prega in questo luogo santo,
o Dio di amore, deh rasciuga il pianto!

Si arresta; tace per alcuni istanti; contempla devotamente la martire. Nel suo volto risplende la fiamma arcana dell'ispirazione profetica

Lascia, lascia di terra l'esiglio,
o celeste colomba ferita!
Ecco unisci la rosa al tuo giglio,
ecco il sangue che adorna il candor!
La tenzone vincesti da forte,
come a festa tu corri a la morte;
con il fiore gentil di tua vita
tua magione consacri al Signor.
Te trarrà d'un divino il pennello
contemplante di ciel visïone;
di due genî l'invitto scalpello

te pregante ed estinta trarrà.
I cultori del canto e del suono
a prostrarsi verranno al tuo trono;
del poeta l'alata canzone
tue virtudi ai futuri dirà.
Questa casa di sangue bagnata,
del tuo sangue di vergine pura,
sarà presto in un tempio mutata,
ricchi altari per te s'ergeran.
Il gran nome di santa godrai,
tu di Roma l'amore sarai!
Verginelle fra queste tue mura
consacrate al Signore vivran.
Porporati e pontefici santi
ti orneranno di gemme l'altare;
una cripta profusa d'incanti
quivi l'arte cristiana alzerà.
Tra i profumi d'incensi e di fiori,
de le lampe tra i mistici ardori,
de la gloria nel fulgido mare
la tua tomba un altare sarà.

CECILIA

In te favella Iddio,
che si compiace
glorificare i suoi fedeli servi.
Soltanto a Lui si dia
onore e gloria.
Indegna serva del Signor son io.

Cecilia impallidisce sempre più; la sua voce diventa fievole

PRISCA

Ahimè s'accresce
il suo pallore!
Ella ci lascia!

MARCELLINA

Senza di lei che mi sarà la vita?

CECILIA

Sento del viver mio
giunto l'istante estremo.....
pago è il desio.....
ma non vi dico addio.....
in ciel ci rivedremo,
lassù, lassù nel regno del Signore.

URBANO

Cecilia, tu ci lasci nel dolore.
Ma l'alma gloria, che t'attende in cielo,
mitiga il nostro affanno. Or dimmi tu,
prima d'essere orbati del tuo aspetto,
tu, cui l'Eterno degnasi svelare
i suoi decreti, al qual vicina sei,
così vicina che di suoi splendori
un raggio si diffonde sul tuo viso,
dimmi: Sarà la Chiesa fatta segno,
ancora segno ad inumana guerra?

CECILIA

Dopo la morte mia
trïonferà la Sposa di Gesù.
Uscirà dai meati de la terra,
dove la confinaro i suoi nemici;
a gli splendori tornerà del sole,
e vestirà le vesti de la gioia.

URBANO

Altre vittime ancor s'immoleranno
prima che splenda l'ora del trïonfo?

CECILIA

Altre vittime ancor s'immoleranno
E tu, vegliardo santo,
mi seguirai fra poco
nella gloria divina del martirio.
Quanto hai sofferto,
povero vecchio, per il gregge amato,
a te fidato!

URBANO

Vicario indegno di Gesù son io.
Non so bene guidar la sacra nave,
e la tempesta mi scoraggia il cuore.
Ma pronta è la mia testa per la fede,
pronto è il mio sangue per amor di Cristo.
E quanta gioia mi discenda in cuore,
dal tuo labbro apprendendo il dolce annunzio,
esprimere non posso, o pia Cecilia.

CECILIA

Hai consumato il corso tuo mortale
amando Iddio.
La fede hai tu serbato,
ti attende il serto.

MARCELLINA

E che sarà, che mai sarà di me?

PRISCA

Di versare il mio sangue per la fè
non sarà, non sarà concesso a me?

UN SOLDATO

E non potremo noi con l'armi in pugno
difendere, o Cecilia, la tua fede?

L'altro soldato

Pugnar sappiamo; forte è il nostro braccio.
Compagni troveremo,
ed immensa legione noi saremo.

Cecilia

O fervidi soldati,
di Cristo nella fè rinnovellati,
e le lance e le spade,
di sangue spargitrici,
spezzate, sì spezzate,
e con la spada de l'amor pugnate.

I soldati gettano le lance al suolo, cavano le spade dal fodero e le spezzano

O Marcellina, o Prisca,
santi leviti, di Gesù soldati,
spiegate per la fede ardente zelo...
e a rivederci... a rivederci in cielo...

Tutti guardano attentamente Cecilia, e piangono silenziosamente

Oh rattenete il pianto,
più tosto alzate il canto!
Ecco, il celeste Sposo,
che tanto il cuore brama,
a sè mi chiama...
io nel suo seno troverò riposo...
Sì vengo, vengo, o Dio...
ecco l'angelo mio...
un canto ascolto, miro un gran fulgore,
quanto è dolce morir... morir d'amore!

Cecilia spira dolcemente in un soave trasporto di celestiale amore. Sembra che si atteggi a un dolce sonno. Non il pallore di morte, ma lo splendore dell'estasi è nel suo volto. Mani invisibili gettano candidi gigli che cadono sulla salma verginale, coprendola interamente. Si ascolta l'eco di lontana armonia, che dolcemente dilegua.

URBANO

Di prodigi accompagna il cielo e onora
degli eletti la dolce dipartita.
la morte infiora.
Ben è che sia
sotto un manto di gigli seppellita
la salma de la pia,
che vinse nel candor l'istesso giglio.
Or esultiamo noi!
Sì, rasciughiamo il ciglio,
chè dinanzi a le salme degli eroi
no, non conviene il pianto;
esultiamo, fratelli, alziamo il canto.

Tutti cantano commossi l'Inno dei martiri.

FINE DEL QUINTO ATTO.

NOTA

Un lavoro poetico non ha bisogno di essere infarcito di note illustrative, che assumano un' ipotetica difesa dei suoi ardimentosi arbitrii, sapendosi da tutti i cultori dell' arte che la poesia - per sua natura - rivendica a sè la più ampia libertà.

Quando però essa canta personaggi storici, il poeta ha il preciso obbligo di indicare quanta e quale parte abbia attinto dalle sorgenti della storia e della tradizione, e quanta e quale dalla fonte..... della sua fantasia. E quest' obbligo di coscienza artistica cresce più a dismisura, quando la bella arte dei carmi evoca personaggi, non solamente storici, ma adorni ancora della fulgida aureola di santità, conferita loro dalla Chiesa.

L' autore di questo poema drammatico non intende ribellarsi al compimento di questo alto dovere. Confessa quindi che appartiene ad uno dei suoi poetici arbitrii il nome di Pomponio dei Cecilii, dato al padre della grande eroina, perchè la storia non ce l' ha tramandato. Sono personaggi storici, ma portanti nomi fittizî, Prudenziano, Elvezio, Lino, Prisca. Sono figlie dell' invenzione Marcellina, Alba, Livia, Grecina, Lucilla. Sono invece nomi e persone storiche Cecilia, Valeriano, Tiburzio, Urbano, Almachio.

Molte cose nasconde il velame denso del tempo lontano, e nè la storia, e nè la tradizione ci rivelano a quale grado di ufficio civile o militare fossero elevati Pomponio dei Cecilii, Valeriano e Tiburzio. Solo ci fanno sapere che erano nobilissimi. Ma il poeta, dovendo farli muovere nel suo dramma, e far loro compiere un' azione agile ed efficace, ha dovuto ad essi conferire arbitrariamente una posizione sociale specifica, un temperamento psichico imaginario.

Il poeta si permise, violentando il tempo, di precipitare alcuni avvenimenti, mutando in ore i giorni, che forse dovettero trascorrere nel compimento dei varii eventi; e a questa licenza ricorse per dare a tutta l'azione un più rapido, e quindi più efficace svolgimento.

La conversione e il martirio di Pomponio dei Cecilii non sono storici, ma sbocciarono nella mente del poeta come un desiderio, e si può bene sperare che questo abbia avuto realtà consolatrice nel fatto. Che Cecilia sia rimasta orfana nel tempo della sua infanzia non si sa con certezza.

Tanti quadri scenici saranno facilmente conosciuti dal lettore e dal pubblico come delineati dal pennello della fantasia; ma lettore e pubblico stimeranno storici e veri i fatti principali, che dànno tutta l' onda di vita intensa al dramma, come la santità di Cecilia, la sua illibata verginità, votata al Signore, le sue forzate nozze con Valeriano, il colloquio che ebbe luogo tra Valeriano e Cecilia *prima nuptiarum nocte,* la verginità conservata da Cecilia dopo lo sposalizio, la conversione e il martirio di Valeriano e di Tiburzio, le varie manifestazioni dell' angelo, la custodia e la protezione di questo a favore della vergine, la generosa largizione dei beni ai poveri, il martirio con i prodigi che l' accompagnarono, i tre giorni di agonia

di Cecilia, la consacrazione della sua casa in tempio cristiano, avvenuta nel tempo stesso che la bella martire agonizzava e bagnava col suo sangue il domestico suolo.

Il lettore forse rimane sorpreso, scorgendo Cecilia priva dell' organo tradizionale. Certamente più bello sarebbe stato, secondo gli effetti dell' arte teatrale, presentare sulle scene Cecilia assisa dinanzi ad un' arpa, sonatrice e cantrice. E il poeta confessa di essere quasi dolente di avere rinunziato all'effetto - meraviglioso forse - che poteva scaturire dal canto, modulato dal puro labbro di Cecilia, e dal suono, cavato dagli strumenti musicali dalle mani gentili di lei.

Ma se il poeta ama le sue fantasie, non è meno geloso della storia; e la storia nulla ci fa sapere di questa virtù artistica della Santa, che la tradizione popolare suppone. Tutta la tradizione si attacca alla poco felice interpetrazione della prima antifona delle Laudi, che si legge nell' Ufficio della Santa: *Cantantibus organis, Caecilia Domino decantabat: Fiat cor meum immaculatum, ut non confundar.*

Ora questa antifona va spiegata così: Mentre si festeggiavano le nozze, che Cecilia contrasse con Valeriano per volere del padre e contro la sua volontà, mentre i suonatori davano fiato ai loro strumenti e altri cantavano; Cecilia teneva rivolto il suo pensiero a Dio, inneggiava Dio nel suo cuore, e a lui innalzava la fervorosa preghiera: « O Signore, nel periglio che mi sovrasta, fa che il mio cuore rimanga immacolato, perchè non resti confusa! ».

Infatti nel primo responsorio del primo Notturno è detto chiaramente che la Vergine inneggiava Dio nel suo cuore: *In corde suo soli Domino decantabat.*

Non era dunque Cecilia che suonava e cantava, ma erano i musici e i cantori, all' uopo invitati, che traevano

armonie dai loro strumenti e dalle loro ugole per rallegrare la festa nuziale. Così in questo lavoro l'invitta eroina viene presentata, probabilmente, nel suo vero profilo storico.

Ma la musica non poteva mancare, perchè le nozze si compirono *cantantibus organis*. Ed ecco, nel primo atto, l'inno nuziale, al quale fa seguito nel secondo atto - in misterioso contrasto - l'inno dei martiri. L'uno e l'altro vennero musicati dal maestro Enrico Morlacchi, l'autore geniale di *Bretagna*, che meritò entusiasti applausi all'*Adriano* di Roma e le lodi unanimi della critica. Così coloro, che in un dramma di S. Cecilia attendono la dolcezza delle note musicali, non saranno defraudati nel loro gentile desiderio.

Circa alla metrica di tutto il dramma, il poeta ci tiene a far sapere che egli non ha adoperato il polimetro senza una precisa intenzione e senza un savio intendimento. Egli crede che sia buon canone di arte poetica adattare il metro al pensiero e al sentimento. Come il maestro compositore adatta la frase e il ritmo musicale alle parole che rivelano l'ideale, sprigionatosi dalla mente, così il poeta non deve scegliere imprudentemente e con indifferenza qualunque metro, ma deve far sì che questo corrisponda logicamente nella sua plasticità tecnica al pensiero e al sentimento che si vuole estrinsecare. E la metrica italiana si adatta meravigliosamente ai varii sentimenti che agitano il cuore umano. Il lettore avrà notato una lieve ombra di novità nei versi che aprono il dramma, e che sono pronunziati da Pomponio dei Cecilii. Sono essi in sostanza l'esametro, adoperato sovente dagli autori delle *Odi barbare*. Il poeta l'ha spezzato, l'ha diviso in tre settenarii e un novenario, facendo però vibrare la medesima armonia.

L'autore, nel dettare questo dramma, ha voluto esternare il grande amore, che sente per la vergine soave, per la forte martire. Ma, più che un' opera di devozione, ha inteso compiere un' opera d' arte, e desidera perciò che il suo lavoro venga giudicato secondo i canoni della critica letteraria. Egli ha dovuto vincere molte difficoltà, perchè sono numerosi gli ostacoli, che sorgono dinanzi a colui, che vuole lanciare sulle scene un personaggio, cui cinge il capo il sacro nimbo. L' azione e la trama, che si devono svolgere, sono di un'estrema delicatezza; e come un alito basta ad offuscare il candore di un giglio, così una sola scena, non aspersa del tutto di purezza, e anche una sola frase profana basta a deturpare la bellezza sacra del dramma vissuto.

L' autore non invoca – e non per orgoglio – la solita venia dal lettore, e nè implora il compatimento pietoso dei critici, che devono compiere rigidamente il loro ufficio, e che del resto sono sempre efficaci e simpatici, anche quando sono terribili giustizieri. Solo prega coloro, che non sono credenti, a non voler giudicare aprioristicamente il lavoro, sentenziando che un dramma sacro non meriti l' attenzione della critica e molto meno l' onore della ribalta. Poichè nella vita dei Santi, nelle gesta dei sacri eroi non vi è soltanto ascetismo, ma vi si trovano lampi di poesia geniale, tutte le bellezze di un poema grandioso, tutta la tragicità di un forte dramma!

Quali scene gentili e belle, quali quadri sublimi e commoventi non si possono contemplare in una vita verginale e santa, in una esistenza, che si consacra a un ideale di fede e di amore, e per esso si lascia spezzare e annegare in un martirio di sangue!

Quanta armonia e bellezza trascendentale non si rinviene in un' anima che rifugge da ciò che è caduco, ma

che pure terribilmente seduce; da ciò che è vanità, ma che pure affascina e inebria!

Certo che non a tutti è dato di poter gustare le bellezze che emergono dallo svolgimento di una scena celestiale; e gli uomini - nella maggior parte - vanno a teatro per procurarsi un diletto passionale, per non dire peccaminoso.

Ma non bisogna essere ingombrati di pessimismo, e non bisogna pensare che in ogni cuore è fango! Vi sono molte anime oneste ancora nel mondo, moltissimi cuori gentili e puri. A costoro il poeta affida il suo lavoro. E finchè la missione dell'arte sarà la rinnovazione dei popoli, finchè vi saranno anime che sdegnano i diletti volgari e vivono di luce e di puro amore, sarà sempre propugnata la moralità sulle scene, e un dramma sacro porterà una nota gentile in mezzo al rumore assordante delle passioni, farà spuntare un fiore e risplendere un raggio luminoso sul fango che ne circonda.

LAUS DEO ET DIVAE CAECILIAE.

IMPRIMATUR

Fr. Albertus Lepidi O. P., S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

† Iosephus Ceppetelli, Patr. Constantinop., Vicesger.

PREZZO: L. 2,50